



**JAMES ROLLINS**

**L'ISOLA DEL  
VULCANO**

**UN GRANDE THRILLER**  
DUE STORIE EPICHE DELL'UNITÀ SIGMA

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



1845

Titoli originali: *The Midnight Watch; Crash and Burn*  
*The Midnight Watch*. Copyright © 2015 by James Czajkowski  
*Crash and Burn*. Copyright © 2016 by James Czajkowski

Traduzione dall'inglese di Carla De Pascale

Prima edizione ebook: dicembre 2017

© 2017 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-1734-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina

James Rollins

# L'isola del vulcano



NEWTON COMPTON EDITORI

# Trama

## Due storie epiche dell'unità Sigma

Nel cuore della notte un nemico senza nome colpisce con un attacco hacker i server dello Smithsonian Institution, ed è solo l'inizio di un'operazione su larga scala. Per salvare un biologo rimasto intrappolato all'interno del Museo di Storia Naturale e scoprire il vero intento dietro gli assalti che si fanno più incisivi e più sanguinosi ogni minuto che passa, Joe Kowalski viene incaricato dall'unità Sigma di fare quello che gli riesce meglio: distruggere qualunque cosa si frapponga tra lui e il suo obiettivo. In una corsa contro il tempo, Kowalski scoprirà una verità sconvolgente nell'ultimo posto che avrebbe potuto immaginare: lo zoo.

Durante un volo transoceanico le due pecore nere dell'unità Sigma, Seichan e Kowalski, devono accantonare i reciproci dissapori quando una forza misteriosa spinge il loro aereo fuori rotta. Il duo improvvisato dovrà usare ogni risorsa per sopravvivere una notte in una remota isola vulcanica, nella quale l'unico riparo sembra essere un ex resort abbandonato, pieno di pipistrelli e cadente. Ma qualcosa di terrificante li sta aspettando, qualcosa frutto di un esperimento scientifico ma con una natura radicata nei più ancestrali istinti umani. Per sopravvivere dovranno collaborare, ma persino facendolo... Potrebbe comunque essere troppo tardi.

## **Il turno di mezzanotte**

*25 aprile, ore 00,21, Eastern Daylight Time,  
Washington, D.C.*

Siamo sotto attacco.

Senza giacca, con le maniche arrotolate fino ai gomiti, Painter Crowe camminava su e giù per la sala di comunicazione del comando centrale della Sigma Force. I dati apparivano sui monitor che occupavano tutte le pareti, e lui si sentiva come un guerriero solitario costretto ad affrontare un nemico senza volto.

Jason Carter era seduto a una delle postazioni: digitava sulla tastiera con una mano mentre stringeva un bicchiere della Starbucks con l'altra, osservando lo schermo davanti a sé. «A quanto pare, hanno creato la loro personale backdoor nella rete dello Smithsonian Institution, sfruttando un accesso da amministratore generale. A questo punto, hanno praticamente le chiavi del regno».

«Ma loro, chi?». Painter si fermò alle sue spalle per fissare lo schermo. Jason, ventitré anni, era il capo analista dell'intelligence. Era stato reclutato da Painter dopo essere stato cacciato dalla marina per aver hackerato i server del Dipartimento della Difesa con alcuni semplici strumenti, come un BlackBerry e un iPad integrato.

«Potrebbero essere i russi, i nord-coreani, ma sono quasi certo che si tratti dei cinesi. Hanno le mani dappertutto. Alcuni mesi fa si sono introdotti nel sito dell'Office of Personnel Management, per rubare informazioni riguardanti milioni di impiegati federali. Sono penetrati da una backdoor simile a questa, sfruttando le chiavi riservate agli amministratori per accedere ai server dell'OPM».

Painter fece un cenno d'assenso. Sapeva che il governo cinese aveva assoldato un esercito di hacker, costituito da più di centomila uomini, con il preciso compito di introdursi nei computer americani.

Girava voce che fossero riusciti a penetrare nelle più importanti società americane, nel corso di diversi anni, appropriandosi delle cianografie delle centrali nucleari, di informazioni sulle più avanzate tecnologie impiegate nelle acciaierie, e che fossero perfino riusciti a

bucare i server della Lockheed Martin al fine di copiare i disegni dei progetti per costruire gli F-35 dell'aviazione statunitense. E a chi dubitava che fosse successo davvero, sarebbe bastato osservare i nuovi FC-31 dell'esercito cinese. Erano praticamente delle copie esatte dei jet americani.

«Se sono loro, cosa stanno cercando?», domandò Painter. «Perché hackerare i server dello Smithsonian Institution?».

Jason si strinse nelle spalle. «Per rubare dati o compiere azioni di sabotaggio. Sono questi gli obiettivi di molti hacker. Comunque sia, a giudicare dal metodo, pare che stiano semplicemente raccogliendo più file possibili, alla cieca. Non ho rintracciato tentativi di installare malware nel sistema».

«Rubare dati, quindi», disse Painter. «Puoi fermarli?».

Dal riflesso di un monitor spento, nella postazione accanto, vide il ragazzo sorridere compiaciuto. «L'ho già fatto, da un minuto abbondante», rispose Jason, «e gli ho sbattuto la porta alle spalle subito dopo averli cacciati. Non riusciranno a rientrare da lì. Ora sto cercando di identificare quali file hanno preso, e da quali server».

Painter guardò l'orologio.

00,22

L'attacco era iniziato esattamente a mezzanotte, in un orario in cui l'intruso sarebbe stato probabilmente meno individuabile. Eppure, ventidue minuti significava comunque che avevano concesso troppo tempo al nemico. Lo Smithsonian era la sede di nove centri di ricerca, che gestivano una moltitudine di programmi diffusi in tutto il globo.

Ma erano stati fortunati. L'unico motivo per il quale avevano intercettato quell'attacco tanto velocemente era che i server della Sigma Force erano collegati al sistema dello Smithsonian - anche se erano protetti da diversi firewall che li rendevano invisibili. Painter immaginò quelle enormi pareti digitali. Era una metafora calzante. Il comando centrale della Sigma Force era stato collocato segretamente sotto le fondamenta dello Smithsonian Castle. Sollevò lo sguardo e immaginò torri e torrioni di pietra rossa sopra la sua testa, un autentico castello normanno in fondo al National Mall.

Una fortezza che qualcuno aveva tentato di violare.

O, almeno, era quella la più grande paura di Painter: i server dello Smithsonian non erano l'obiettivo primario dell'attacco, e in realtà gli hacker stavano cercando di avvicinarsi alla fortezza nascosta della Sigma. Sigma era la sezione segreta del DARPA, la divisione di ricerca e sviluppo del Dipartimento della Difesa. Era la sezione che reclutava ex militari delle forze speciali per impiegarli, in diversi ambiti scientifici, come agenti sul campo, sempre al servizio del DARPA. Questo era uno dei motivi per cui era stato scelto quel castello come sede del comando centrale. Era situato nel cuore del cuore politico del Paese, e questo permetteva alla Sigma, e ai suoi agenti, di avere un facile accesso alle risorse di portata globale dello Smithsonian Institution.

Se la Sigma fosse stata compromessa, e se i suoi agenti fossero stati smascherati...

Uno sbuffo appena udibile riportò Painter al mondo reale.

Jason scostò la sedia dalla postazione, si alzò in piedi e diede un'occhiata ai monitor, sui quali continuavano a scorrere fiumi di dati crittati. Osservò con attenzione le schermate, passandosi una mano fra i capelli biondi: aveva un'espressione chiaramente preoccupata.

Painter si piazzò accanto a lui. «Che succede?»

«Lo schema del furto non è casuale, nonostante stiano tentando di farlo apparire tale». Indicò uno dei monitor. «Questa non è una semplice sottrazione random di dati. Hanno cercato di gettarci fumo negli occhi, ma c'è un obiettivo preciso».

«Quale obiettivo?».

Jason tornò alla postazione e si rimise a digitare, con il naso a pochi centimetri dallo schermo. «Gran parte dei file sono stati rubati da uno specifico centro di ricerca».

«Quale?»

«Dallo Smithsonian's Conservation Biology Institute», rispose Jason confuso.

Painter comprendeva il suo stupore. Era un obiettivo bizzarro per un attacco tanto sofisticato, per di più a opera di un nemico straniero.

Jason continuò a parlare mentre digitava. «Il CBI dello Smithsonian possiede laboratori e strutture sia in Virginia, sia qui a D.C., al National

Zoo di Rock Creek Park. In questo caso, è stato attaccato il campus dello zoo».

«Ti viene in mente una ragione in particolare per cui hanno rubato quei dati?»

«Non sembra avere molto senso, ma gran parte del materiale di ricerca rubato appartiene a uno specifico programma». Jason si voltò e si accigliò vistosamente. «Un programma a cui è stato dato il nome di Ancient DNA».

«Ancient DNA?».

Jason si strinse nelle spalle. «I file hackerati appartengono tutti a una sola ricercatrice, una studentessa di un post-dottorato di nome Sara Gutierrez».

Il ragazzo si allontanò dallo schermo, sul quale compariva un badge identificativo di una donna che non sembrava più vecchia di Jason: capelli neri tagliati in un bob corto, sguardo scaltro e sorriso timido.

«A quanto pare, sono riusciti a copiare metà dei suoi file prima che chiudessi l'accesso».

«Quindi non sono riusciti a prendere proprio tutto...». Painter iniziò a sentirsi a disagio. «Su cosa stava lavorando questa ricercatrice?».

Jason scosse il capo. «Ho soltanto i nomi dei file, e non mi dicono molto. Ma se potessi accedere al suo computer, potrei riuscire a rintracciare la localizzazione degli hacker. Quando si chiude una connessione, capita che alcuni dati rimangano nel terminale, un'impronta digitale elettronica che potrebbe fornirci qualche indizio e rivelarci chi si nasconde dietro questo attacco».

«E tu puoi farlo?»

«Posso provare, ma non so se ci riuscirò. Comunque sia, le probabilità sarebbero maggiori se potessi mettere le mani su quel computer prima che venga usato di nuovo. Se qualcuno ci mette le mani potrebbe cancellare quelle impronte digitali senza volerlo».

«Ho capito. Vedrò cosa posso fare. Dovremmo rivolgere qualche domanda anche alla dottoressa Gutierrez, al più presto. Possibilmente prima dell'alba». Guardò l'orologio. «Speriamo che sia una nottambula».

«Fra i suoi dati ho trovato anche il numero di telefono». Jason tirò fuori il cellulare, sollevando un sopracciglio.



«Chiamala. Falle sapere cosa è successo e dille che abbiamo bisogno del suo aiuto. Potremmo vederci nel suo ufficio».

Mentre Jason componeva il numero, Painter iniziò a pensare a chi potesse affidare l'incarico a quell'ora della notte. Uno dei suoi più stretti collaboratori, il comandante Gray Pierce, era su un volo transatlantico diretto in Europa per incontrare Seichan, a Parigi. Monk e Kat stavano tornando da un viaggio a Boston con le loro due figlie piccole. Nella sua mente scorre la lista dei nomi degli agenti più adatti all'indagine.

La voce di Jason catturò la sua attenzione appena la dottoressa Gutierrez rispose al telefono. Dopo qualche scambio di battute, il ragazzo si tirò su con la schiena e attivò il vivavoce. «E chi ti ha chiamata?», domandò Jason.

Una voce flebile rispose all'altro capo dell'apparecchio; dal tono trapelava una sincera confusione. «Mi hanno raccontato che stavano collaborando con la polizia del National Zoo. Mi hanno detto che qualcuno aveva fatto irruzione nel mio ufficio, e che sarebbero venuti a prendermi. Ma...».

La sua voce si affievoliva sempre di più.

«Ma, cosa?», domandò Jason.

«È solo che... non vorrei sembrare razzista, ma la persona che mi ha telefonato non riusciva a farsi capire molto bene. Aveva un accento marcato. Asiatico, credo. Forse non significa nulla, ma ho avuto una brutta sensazione dopo aver riagganciato».

Jason rivolse a Painter uno sguardo preoccupato. «Gli hai detto dove ti trovavi?», domandò alla donna.

«Io... sì, gliel'ho detto».

«Adesso dove sei?»

«Sono al museo di storia naturale. Stavo raccogliendo dei campioni di DNA da alcuni esemplari esposti, per le mie ricerche. Mi trovo meglio a lavorare di notte. Ho detto che li avrei aspettati davanti al museo, all'angolo tra la Dodicesima e Madison».

«Stai in campana». Jason guardò Painter, in attesa di una sua conferma. «Verremo da te, ci vediamo dentro il museo».

Painter fece un cenno d'assenso.

Dal piccolo ricevitore del cellulare si sentì uno squillo acuto e

stridente.

Un segnale d'allarme.

La voce della ricercatrice si sentiva a malapena. Sembrava spaventata. «Cosa faccio?».

Jason guardò Painter mentre cercava di fare coraggio alla ragazza. «Nasconditi».

Crowe pensò in fretta. Ora che al museo era scattato l'allarme, non aveva tempo per organizzare una squadra operativa sul campo. Per un attimo valutò la possibilità di andare di persona, ma si rese conto che c'era bisogno di lui in ufficio, per gestire l'operazione dalla centrale di comando - almeno finché non avessero tratto in salvo la donna.

Quindi restava soltanto un uomo che poteva assistere Jason - qualcuno che a quell'ora si trovava ancora in centrale. Gli venne in mente la figura muscolosa dell'ex marinaio con la testa rasata, il naso storto e il marcato accento del Bronx.

Buon Dio, aiutaci tu...

Kowalski era disteso sulla schiena in una pozza d'olio. Diede un'ultima stretta con una chiave inglese al tappo del filtro della vecchia Jeep. Pulì la superficie per assicurarsi che non ci fossero più perdite.

Adesso dovrebbe andare.

Scivolò da sotto il veicolo e avvicinò la mano a un sigaro che aveva appoggiato su una tazza rovesciata. Ancora disteso sulla schiena, mise il mozzicone fra le labbra e aspirò un paio di volte per ravvivare l'estremità di un arancione brillante, quindi soffiò una grande nuvola di fumo. Era stupido - certamente contro le regole - fumare nel parco macchine della Sigma, ma chi avrebbe mai potuto riprenderlo a quell'ora della notte?

Aveva quel posto tutto per sé - ed era la cosa che gli piaceva di più.

Si alzò in piedi e ispezionò la Jeep CJ7 del '79 che stava sistemando. L'aveva acquistata tre mesi prima da un agente della guardia forestale in pensione, che l'aveva sfruttata parecchio per poi lasciarla in uno stato di abbandono per una decina di anni. Non era un comportamento corretto nei confronti di un bestione che amava dominare terreni dissestati. Kowalski aveva già parzialmente ricostruito il motore Chevy 400 e aveva sistemato i problemi alla trasmissione, al sistema di sterzaggio e

ai semiassi, ma non era ancora soddisfatto del cablaggio.

La carrozzeria, smontata, era un miscuglio di stucco Bondo e primer, ed erano ancora visibili parti della vecchia vernice verde oliva. I sedili anteriori e quello posteriore, originali, erano usurati e strappati. Alla fine sarebbe riuscito a rimettere a nuovo ogni cosa ma, per il momento, poteva già apprezzare i progressi fatti.

«Potrai anche essere un'orrenda figlia di puttana», mugugnò col sigaro tra i denti, «ma almeno adesso potrai tornare a correre».

Diede un'occhiata agli altri veicoli nel parco macchine: un elegante mix di Land Rover, berline tedesche e un paio di motociclette Ducati. Fece scorrere la mano lungo uno dei pannelli di lamiera della Jeep fino a incontrare il piccolo gancio di un vecchio parafango. Il Bondo era ruvido sotto le sue dita. Quante ne aveva viste, quella macchina.

Non vedeva l'ora di provare quella bestia sugli sterrati, di lasciarla libera di esprimersi al meglio.

Mentre immaginava tutto questo, si aggrappò alla roll-bar e salì al posto di guida: impresa semplice, dato che entrambe le portiere erano appoggiate alle pareti del garage, in attesa di essere rimontate. Girò la chiave. Il motore si ingolfò un paio di volte emettendo sbuffi di fumo dallo scarico, poi iniziò a rombare.

L'agente si appoggiò contro lo schienale e si lasciò scappare un sorriso.

«Kowalski!».

Quella voce dal tono stridulo lo fece sussultare. Si voltò di scatto e vide la sagoma dinoccolata di un impiegato della Divisione informatica della Sigma che entrava a passo spedito nel garage. Una giacca a vento sbottonata svolazzava sulle spalle esili di quel ragazzo, rivelando una fondina assicurata sul petto.

«Dobbiamo andare!».

Kowalski sbuffò una nuvola di fumo. «Dove?», domandò con voce roca fra la nube di tabacco.

«In fondo al Mall. Al museo di storia naturale».

Kowalski sentì una fitta di paura lungo la spina dorsale - non per sé, ma per un'altra persona. Una reazione istintiva: la sua fidanzata - o meglio, la sua ex fidanzata - aveva lavorato lì nei due anni precedenti, occupandosi di mostre sulla mitologia greca e sulla storia antica. Ma

Elizabeth era andata via due mesi prima per trasferirsi in Egitto, per partecipare ad alcuni scavi archeologici. La loro relazione aveva già subito una prima rottura, e quella era stata l'occasione che li aveva fatti allontanare definitivamente. Per quanto gli opposti potessero attrarsi, non significava che quella fosse la ricetta per una relazione di lunga durata. Ovviamente quegli scavi archeologici rappresentavano una grande opportunità per lei, ma sapeva che aveva accettato per allontanarsi definitivamente da lui. Non era un segreto che, tra i due, la torcia di Kowalski fosse quella che bruciava con maggiore intensità.

E non aveva ancora smesso di farlo.

Era quello uno dei motivi per cui aveva acquistato la Jeep per poi restaurarla. Aveva bisogno di una distrazione.

Jason indicò una delle berline BMW. «Andiamo! Ti aggiornerò per strada!».

Kowalski gettò il sigaro in un secchio d'acqua. «Porta il culo qui sopra!», disse a gran voce, dando dei colpi di gas per enfatizzare la proposta. «Si va con la mia Jeep!».

Jason si fermò di colpo e rivolse uno sguardo titubante verso il veicolo ma si adeguò subito all'idea, come sanno fare i giovani. Si diresse a passo spedito verso il lato passeggeri, anch'esso con lo sportello divelto, e salì a bordo. Si guardò intorno, alla ricerca della cintura di sicurezza ma, proprio come la portiera, mancava anche quella.

Kowalski ingranò la prima e partì. Jason dovette aggrapparsi alla roll-bar per non cadere.

Hmm... forse il fuoristrada ha bisogno di qualche altro ritocco.

Continuò a guidare e si immise su una rampa che conduceva a un'uscita riservata che sbucava su Independence Avenue.

Jason iniziò a parlare rapidamente, fornendogli tutti i dettagli sull'attacco ai server dello Smithsonian - e di una potenziale fonte che si nascondeva nel museo. «Il direttore Crowe pensa che il nemico abbia un piano di riserva. Dopo aver fallito per via telematica, ha intenzione di andare a prendere le informazioni direttamente alla fonte».

Dunque, andando a cercare questa donna...

Appena raggiunta la fine della rampa, Kowalski indicò il vano portaoggetti.

«Aprilo».

Jason obbedì, aprì lo sportellino e vide una grossa pistola. Passò l'arma a Kowalski porgendogliela con entrambe le mani. «Che diavolo è?».

Kowalski afferrò l'enorme revolver mostrando un sorriso. L'impugnatura gommata era della misura perfetta per la sua mano. «Una Desert Eagle, calibro 50».

«Cinquanta?», commentò Jason fischiando. «E perché non hai scelto una quarantacinque?»

«Perché fanno anche le cinquanta», rispose Kowalski. Sembrava stupito della domanda.

Infilò l'arma nella cintura.

Appena arrivati su Independence Avenue Jason telefonò a Painter mentre Kowalski faceva un giro di ricognizione lungo il Mall. Il giro finì davanti a un grosso camion della spazzatura che procedeva a passo lento e occupava tutta la corsia. Nonostante il museo di storia naturale e il castello fossero a un tiro di schioppo il Mall, già abbastanza tortuoso, era diventato ancora più labirintico da quando era iniziato un progetto di risistemazione delle aree verdi: e siccome il Mall era tutta un'area verde la zona si era trasformata in una distesa di montagnole di terra.

Jason riagganciò. «Il direttore è riuscito a convincere i responsabili della rete metropolitana di Washington che si è trattato di un falso allarme, dando la colpa a un impulso elettrico sfuggito nella vicina zona lavori. Ma questo sotterfugio ci darà soltanto una breve finestra di tempo».

Kowalski scosse il capo. Doveva fidarsi del direttore. Painter era un maestro nel manovrare le persone che occupavano i posti di comando a Washington.

Jason aggiunse: «Abbiamo ottenuto anche l'autorizzazione a entrare nel museo attraverso un ingresso sul lato nord-ovest. Si trova...».

Kowalski lo interruppe. «So dov'è».

Qualche volta si era servito di quell'ingresso per recarsi all'ufficio di Elizabeth. Era la strada più breve e consentiva di evitare il caos dell'entrata principale e la folla di turisti. Appena il camion della spazzatura svoltò per immettersi sulla Madison, Kowalski ebbe finalmente via libera e accelerò, raggiungendo il parcheggio sul lato

nord-ovest del museo.

Frenò bruscamente proprio davanti all'ingresso. Scesero a passo spedito e si incamminarono verso la porta. La testa di Jason oscillava di qua e di là, alla ricerca di ogni possibile traccia del nemico. Qualcuno aveva fatto scattare l'allarme. Ma questo significava che erano già entrati, oppure lo avevano attivato per far uscire la preda allo scoperto?

C'è soltanto un modo per scoprirlo.

Jason si avvicinò per primo all'ingresso e tirò fuori un tesserino nero, con un ologramma della lettera greca S in rilievo, che strisciò in un lettore elettronico. La porta si aprì, producendo un sonoro clic. Jason iniziò a spingere per aprire, ma Kowalski lo spinse da un lato ed entrò per primo, con la Desert Eagle in pugno. Entrò in un'anticamera dall'aspetto anonimo, con una porta in fondo che conduceva alle sale principali del museo. Alla sua sinistra, un ingresso buio che portava a una tromba delle scale.

«Dov'è questa dottoressa?», domandò Kowalski a Jason, dietro di lui.

«L'allarme è stato attivato dalla rottura di una finestra al primo piano, sul lato nord dell'edificio». Indicò in quella direzione. «Per tenerla lontana da lì, le abbiamo detto di chiudersi nel vecchio ufficio della dottoressa Polk, nel seminterrato».

Kowalski si voltò di colpo verso il ragazzo. «Il vecchio ufficio di Elizabeth?».

Perché l'hanno mandata nell'ufficio della mia ex fidanzata?

«Sapevamo che l'ufficio della dottoressa Polk era libero. E poi il direttore ha deciso di mandarla lì perché tu conosci già l'ambiente. Nel caso dovessimo trovarci in pericolo».

Grandioso... Inizio a odiare davvero questo posto.

Kowalski si lasciò scappare un sospiro e guidò Jason lungo le scale che portavano al seminterrato. La scala terminava in un labirinto di stretti corridoi. L'ambiente era in penombra, rischiarato solo dalle luci, rosso sangue, d'emergenza. Era una delle aree più vecchie dell'edificio, e non aveva quasi subito modifiche durante le periodiche ristrutturazioni degli spazi pubblici.

Sotto i loro stivali, i pavimenti di marmo antico erano stati consumati e lucidati dall'andirivieni delle persone nel corso dei decenni. Una successione di porte di legno con vetri opacizzati, sui quali si leggeva il

nome dei vari dipartimenti accademici: ENTOMOLOGIA, MINERALOGIA, ZOOLOGIA DEI VERTEBRATI, BOTANICA.

Kowalski conosceva molto bene il tragitto per l'ufficio di Elizabeth. Gli tornarono in mente tanti ricordi mentre cercava di concentrarsi per rilevare qualunque rumore sospetto. Ricordava di aver fatto tanti picnic in quell'ufficio, di averla sentita ridere mentre lui si godeva quel suono. Ricordava tutte le volte in cui si erano rintanati nei cunicoli sotto il museo affinché lui potesse fumare il sigaro. Qualche volta anche lei aveva tirato qualche boccata. E poi le notti passate lì, quando si metteva a sonnecchiare sul divano mentre lei finiva di catalogare articoli provenienti dalla Grecia o dall'Italia... e le volte in cui si dedicavano ad attività meno accademiche, cullati nell'abbraccio l'uno dell'altra. A quell'ultimo pensiero sentì il sangue che gli scorreva più velocemente nelle vene e cercò di non pensarci - di ricacciare quei ricordi nel dimenticatoio.

Non era il momento.

Eppure non riusciva a dimenticare nemmeno gli eventi meno piacevoli, quando la sua mancanza di pazienza la faceva arrabbiare, quando i sorrisi diventavano bronchi, quando si dicevano cose che ferivano entrambi. Avevano un carattere impulsivo, si irritavano facilmente. Magari col tempo avrebbero imparato a sopportarsi di più ma, troppo spesso, lui veniva assoldato per compiere missioni all'estero, missioni dalle quali non era neanche in grado di dire quando sarebbe tornato. Allo stesso modo, a lei capitava di stare fuori per diverse settimane: scavi polverosi, conferenze scientifiche impegnative. Quando erano lontani le telefonate quotidiane, all'inizio lunghe e affettuose, si trasformavano gradualmente in brevi SMS.

E quando era arrivata la fine di tutto non c'era stata nessuna scena madre. Semplicemente, la passione era svanita, poiché nessuno dei due era stato in grado di impedire l'inevitabile. Un giorno la più intelligente tra i due, Elizabeth, aveva deciso di affrontare la questione durante una lunga, e fredda, cena.

Gli faceva ancora male.

Finalmente videro una porta immersa nell'ombra, davanti a loro: ANTROPOLOGIA.

Sotto la scritta c'era una targa di metallo con un'incisione argentata che recava la scritta ELIZABETH POLK, RICERCATRICE.

«Eccoci arrivati», annunciò Kowalski inutilmente.

Sorpreso dal fatto che Elizabeth avesse lasciato la targa con il suo nome, si chinò e la staccò. Appena si abbassò, il vetro gli si frantumò sulla testa, accompagnato dal rumore assordante di un colpo di pistola.

Jason si chinò su un ginocchio e si voltò, estraendo con attenzione la sua arma dalla fondina: una SIG Sauer P226. Premette il grilletto due volte, mirando alla cieca nel corridoio, in direzione dello sparo, nella speranza di scoraggiare il cecchino nascosto nella penombra. Non ebbe successo. Ci fu un'altra detonazione, che andò a intaccare il telaio di legno della porta alle sue spalle.

Quindi sentì una cannonata a pochi centimetri dal suo orecchio.

Seguì un lamento, in fondo al corridoio.

Kowalski sollevò la pistola e intimò, a bassa voce: «Entra!».

Jason sfilò velocemente dietro la sagoma corpulenta di quell'uomo, mise la mano sulla maniglia - per fortuna, la porta era aperta - e la spalancò spingendo con le spalle il battente. Si intrufolò nell'ufficio, lasciando che Kowalski si occupasse di tenere lontano il nemico. Una volta al sicuro chiuse la porta, sbattendola e facendo cadere alcuni frammenti del pannello. Anche se con il vetro infranto non faceva molta differenza, girò il chiavistello.

«Sara», chiamò nella stanza buia, a bassa voce. «Sono Jason Carter».

Si sentì una voce dal tono agitato da dietro la scrivania. «Sono qui dietro».

Intravide un'ombra che si sollevava dal suo nascondiglio improvvisato.

«Resta giù», le intimò.

«Devono averci seguito fin qui», mormorò Kowalski, sollevandosi appena per sbirciare dal pannello ridotto in frantumi.

Ovvio. Sarebbero dovuti stare più attenti. Il nemico non poteva sapere dove si era nascosta la dottoressa Gutierrez.

Dobbiamo averli guidati noi qui, dedusse Jason.

Forse erano stati visti entrare nell'edificio, o magari c'era una squadra, nascosta nel museo, che li aveva seguiti. Comunque fosse, erano in trappola.



«Da questa parte», disse Kowalski, entrando. Si accovacciò e si allontanò dalla porta per dirigersi verso il lato opposto dell'ufficio. «C'è un piccolo ripostiglio sul retro».

Jason lo seguì, prendendo con sé la dottoressa Gutierrez.

Con un camice bianco da laboratorio, la ricercatrice si avvicinò. Stringeva una cartellina di cuoio al petto, tenendola con un braccio. «Grazie», sussurrò.

Aspetta a ringraziarci.

Jason si guardò intorno. L'ufficio era ampio, con una grande scrivania e un vecchio divano di pelle addossato a una delle pareti. Le altre erano coperte da librerie a muro. Nient'altro: era chiaramente stata sgomberata dopo la partenza di Elizabeth, e della sua presenza rimanevano solo alcuni documenti qua e là. Kowalski li accompagnò verso una porticina in un angolo, socchiusa.

Entrarono tutti in una stanza grande il doppio rispetto all'ufficio. Lo spazio era suddiviso da scaffali di metallo. C'erano un paio di pianali di legno appoggiati a una parete. Jason immaginò che quel ripostiglio venisse utilizzato per lo studio dei reperti archeologici.

Kowalski chiuse la porta di pino massello. Era pesante, ma non avrebbe costituito un grande ostacolo al nemico, soprattutto perché non era possibile chiuderla dall'interno. Ma questo non sembrò preoccupare Kowalski, che andò verso il centro della stanza e si chinò su una grossa grata sul pavimento. Era chiusa con un lucchetto.

Si mise in ginocchio e usò la torcia del cellulare per illuminare l'ambiente, orientando la luce avanti e indietro. Alle loro spalle, un rumore di vetri rotti rimbombò dalla stanza accanto. Jason dedusse che una mano si fosse intrufolata, attraverso il pannello rotto, per girare la chiave.

Sbrighiamoci...

Kowalski aprì il lucchetto e sollevò la pesante grata con una mano. Sotto c'era uno spazio buio. «C'è una scala sulla sinistra. Porta a uno dei cunicoli sotto al museo».

Jason non fece domande, non chiese neanche dove portasse quel tunnel. Per il momento, l'obiettivo era stare più lontano possibile dal nemico. Andò per primo, scese i pioli d'acciaio, quindi aiutò Sara a scendere. Nella fretta, scivolò e cadde, ma fortunatamente il pavimento

era meno di due metri più in basso. Atterrò bruscamente, ma riuscì a stare in piedi e a portare Sara giù senza che si facesse male.

Kowalski chiuse la grata sopra di sé, cercando di fare meno rumore possibile, quindi scese giù tenendosi a una corda, senza usare la scala. Lo aveva fatto già tante volte.

Jason accese una penna con torcia incorporata e fece luce lungo il tunnel. L'ambiente era soffocante, si sentiva un odore di cemento bagnato e di umidità. Vecchi tubi ricoperti di ragnatele si diramavano lungo il soffitto.

«Dove siamo?», domandò Sara.

Kowalski si intrufolò fra loro e fece strada. «Vecchi condotti fognari. Elizabeth e io scendevamo qui, ogni tanto, a fumare». Diede un colpetto con la mano sul muro. «Era il posto più sicuro, senza dover sgattaiolare sul tetto».

Jason avvertì un misto di dolore e malinconia nella sua voce.

«E adesso dove andiamo?», domandò Sara, facendo eco alle preoccupazioni di Jason.

Kowalski diede due colpi di tosse per schiarirsi la voce. «Questo posto è un labirinto. Qualcuno sostiene che, attraverso questi cunicoli, si possa arrivare fino alla Casa Bianca, ma da quando hanno alzato i livelli di sicurezza parecchie di queste gallerie sono state divise o murate». Si incamminò e imboccò una deviazione. «Qui c'è una scala che conduce a una porta di servizio per rientrare nel museo».

Appena girarono l'angolo, si sentì un rumore metallico dietro di loro.

Il nemico aveva scoperto la via di fuga.

Jason orientò la luce verso il pavimento. Le impronte che avevano lasciato sulla superficie sudicia erano facili da seguire.

Un coro di voci soffocate si alzò dietro di loro.

«Muovetevi», disse Kowalski, spingendoli.

Anche stavolta, Jason non fece domande.

Kowalski rimise la Desert Eagle nella cintura e seguì gli altri lungo una scalinata di cemento. Iniziò a sbirciare nel portafoglio mentre saliva, alla ricerca di qualcosa.

Dove diavolo sei...?

Nel frattempo, Jason era arrivato in cima alla scala. La piccola luce

d'emergenza rischiarava a malapena l'ambiente, ma riuscì a intravedere una porta d'acciaio che portava chissà dove. Sembrava antica quanto il museo, ma era stato aggiunto un lucchetto elettronico di ultima generazione.

Jason provò a girare la maniglia, inutilmente.

Le dita di Kowalski tirarono finalmente fuori un tesserino, tra i tanti stipati in una tasca laterale del logoro portafoglio. Era una vecchia card riservata al personale. A un angolo, appena riconoscibile in quella luce fioca, c'era una piccola fotografia di Elizabeth Polk. Aveva i capelli castani, che le delineavano gli zigomi alti, e indossava un paio di occhialini. Elizabeth gliel'aveva lasciato poco dopo che avevano iniziato a stare insieme, perché potesse entrare e uscire dal museo di nascosto quando andava a trovarla. Avrebbe dovuto restituirla, oppure tagliarla, ma non ci riusciva.

Sentirono dei passi furtivi di stivali che si facevano sempre più vicini, dal basso.

«Kowalski...», disse Jason per farlo tornare al presente.

Kowalski si avvicinò con il tesserino, sperando con tutto se stesso che fosse ancora valido per aprire quella porta. Lo passò sotto una luce rossa - che rimase dello stesso colore.

Figlia di...

Jason lo fissava con gli occhi spalancati. La dottoressa Gutierrez sbirciava da dietro le spalle di Jason. Aveva la fronte imperlata di sudore e le labbra serrate dalla paura. Erano dei bersagli facili.

Kowalski strofinò la card sulla manica della giacca.

«A volte questi vecchi lettori sono molto pignoli».

Dio, spero che sia solo questo.

Si sentì un urlo dal fondo delle scale: il nemico aveva deciso di giocare allo scoperto.

Jason si spostò e usò l'impugnatura della pistola per rompere il bulbo della lampadina. Rimasero al buio: ora almeno erano più nascosti. Il ragazzo fece abbassare la donna e puntò la pistola verso le scale. Esplose un colpo per convincere gli inseguitori a procedere con maggior cautela.

Kowalski strisciò di nuovo il tesserino.

Andiamo, Elizabeth, non deludermi.

Nonostante la preghiera silenziosa, la lucina rimase rossa.

Maledizione!

Strinse la card nella mano, si domandò se non meritasse davvero un simile destino. Ma al contatto con le dita, si rese conto che la banda magnetica si trovava sull'altro lato. Al buio, l'aveva usata al contrario.

La girò, la passò sotto il lettore e vide la luce diventare verde. Un segnale acustico indicò che la serratura era sbloccata. Afferrò la maniglia e aprì.

Si precipitarono in un corridoio. Kowalski richiuse la porta, vi si appoggiò contro e si rilassò. Si sentivano dei colpi ovattati dall'altra parte, che rimbalzavano sonoramente contro il metallo del battente: non c'era tempo per godere del pericolo scampato.

«Dobbiamo continuare a scappare», li avvertì Jason. «Non sappiamo quanti altri di loro potrebbero esserci là fuori».

Kowalski fece un cenno d'assenso. «Seguitemi».

Si scostò dalla porta e corse lungo il corridoio fino a una rampa di scale. Erano le stesse che lui e Jason avevano percorso per scendere nel seminterrato. Tornarono verso la porta di servizio. Kowalski aveva di nuovo la Desert Eagle in pugno, e fece cenno a Jason e alla dottoressa Gutierrez di attraversare la porta mentre lui la teneva aperta e li copriva. Osservò il parcheggio per vedere se ci fosse traccia nel nemico, mentre con un orecchio restava in allerta per ogni possibile rumore da dentro il museo.

La Jeep era a pochi metri da loro. Jason fece accomodare la ragazza sul sedile anteriore, quindi saltò su quello posteriore con i piedi sulla stoffa logora. Appoggiò la schiena contro la roll-bar e sollevò la SIG Sauer, puntandola verso il museo per coprire Kowalski.

«Forza!», ordinò.

Kowalski si allontanò dalla porta del museo, lasciando che si chiudesse dietro di sé, e si affrettò per raggiungere il posto di guida della Jeep. Appena salì a bordo, sentì un suono stridulo proveniente dal primo piano del museo, nell'ala nord. Ricordò che Jason aveva detto che l'allarme era scattato a causa di una finestra rotta da quella parte.

Appena inserì la chiave nel quadro vide un unico faro avvicinarsi, dal fondo del parcheggio, verso di loro. Era una motocicletta, con a bordo

due persone protette dai caschi. Quella seduta dietro si alzò dal sellino e sollevò un fucile, appoggiandolo contro una spalla.

Kowalski girò la chiave, il motore tossì ma non diede segni di vita.

Un colpo di fucile esplose nella notte silenziosa.

La pallottola fece saltare il parabrezza.

Figlio di puttana...

Jason rispose al fuoco, rannicchiato sul sedile posteriore, appoggiandosi alla roll-bar. Kowalski schiacciò l'acceleratore e girò di nuovo la chiave nel quadro: improvvisamente nutriva dei dubbi sul lavoro che aveva fatto con il cablaggio dell'iniettore. Il motore tossì, fece sussultare l'abitacolo e iniziò a emettere un rombo cupo.

Non male.

Ingranò la retromarcia e schiacciò il pedale a tavoletta con lo stivale. La Jeep indietreggiò velocemente, e Jason grugnì quando venne colpito dalla roll-bar sul petto. I colpi sparati dal ragazzo erano comunque riusciti a far sbilanciare la moto, costringendo il nemico a procedere a zig-zag verso l'alberata che fiancheggiava la Dodicesima Strada.

Approfittando di quell'istante, Kowalski urlò: «Tenetevi forte!», quindi girò di colpo il volante.

La Jeep andò in testacoda.

Jason strinse la roll-bar con un braccio per non farsi sbalzare via.

La dottoressa Gutierrez scivolò sul sedile, invadendo il lato di guida di Kowalski, ma lui riuscì a trattenerla. Si allontanarono dirigendosi verso Madison Drive, che costeggiava la parte frontale del museo.

«Kowalski!», urlò Jason.

Ma lui aveva già percepito la minaccia. C'erano altre due motociclette in avvicinamento, provenienti da direzioni opposte sulla Madison: una impegnata a farsi strada in mezzo al traffico, proseguendo con uno slalom fra le vetture dell'ora di punta; l'altra contromano nella strada a senso unico.

Si sentirono dei colpi dietro di loro: la prima moto aveva iniziato a fare fuoco, alla cieca.

Le pallottole andarono a colpire il pannello del portellone posteriore e il paraurti.

Jason rispose al fuoco, anche lui alla cieca.

Appena la Jeep arrivò alla fine del parcheggio, Kowalski iniziò a pensare velocemente. Detestava l'idea di condurre un conflitto a fuoco per strada, dove passanti innocenti avrebbero potuto rimanere coinvolti. E poi, se anche avesse tentato di prendere la Madison, sarebbe stato accerchiato da entrambe le direzioni.

Poteva fare soltanto una cosa.

«Abbassatevi e tenetevi forte!», ordinò ai passeggeri.

Accelerò, scalando velocemente tre marce, e si immise sulla Madison, attraversandola. Tagliò la strada ai bus notturni e alle moto che convergevano dalle due direzioni opposte. Urtò contro il marciapiede, facendo sollevare la Jeep che andò a sbattere contro le transenne che delimitavano i cantieri del National Mall. Atterrò pesantemente sulle quattro ruote e proseguì senza rallentare.

Davanti a loro sassi, montagne di terra e pozze di liquami di scolo. L'area dei lavori si estendeva dalla Settima fin quasi al monumento a Washington.

«Cosa stai facendo?», gridò Jason.

«A te cosa diavolo sembra che stia facendo?»

«A me sembra che non lo sappia neanche tu!».

«Esatto! Si chiama improvvisazione!».

Jason si lasciò sfuggire un verso di sconforto, ma Kowalski proseguì lungo il terreno dissestato a velocità smodata. Nello specchietto retrovisore vedeva le tre motociclette che si avvicinavano. Il nemico non aveva intenzione di desistere tanto facilmente.

Kowalski ricordò come, qualche ora prima, gli era venuta voglia di testare la Jeep sugli sterrati.

A quanto pare, è arrivato il momento.

Jason si aggrappò con un braccio alla roll-bar mentre la Jeep si addentrava nel cantiere. Davanti a loro, l'obelisco illuminato del monumento a Washington brillava nel cielo buio.

Mentre la Jeep proseguiva lungo il terreno dissestato, Jason faceva del proprio meglio per tenersi saldo sul sedile posteriore, aiutato dal fatto che uno degli stivali aveva strappato il tessuto logoro del sedile e si era incastrato fra le molle.

Sentì un colpo di fucile dietro di lui, la pallottola andò a conficcarsi nel portellone posteriore. Mantenendo il braccio ancorato alla roll-bar, sollevò la SIG Sauer e fece fuoco verso la motocicletta più vicina, meno di trenta metri, che stava guadagnando terreno.

Sentì altri colpi di fucile. Ancora una volta, avevano mirato troppo basso: colpirono i paraurti e il terreno fangoso.

Forse stanno cercando di forare gli pneumatici posteriori...

Se fosse stato davvero così, avrebbe significato che Sara gli serviva viva.

Ma perché?

«Tieniti!», urlò Kowalski.

E cosa credi che stia facendo, qui dietro?

Mentre la motocicletta più vicina si faceva sotto, Kowalski svoltò di colpo sollevando una massa enorme di fango. Il veicolo iniziò a sbandare pericolosamente. Kowalski riuscì a riprenderlo, da vero pilota, quindi tornò a schiacciare l'acceleratore.

Le ruote da sterrato affondarono nel fango e sollevarono un'ondata enorme di detriti dietro alla Jeep. La pioggia di terra e ghiaia colpì la motocicletta, facendola sbandare e infine rotolare a terra.

Kowalski svicolò tra i dossi e riprese la corsa.

Jason tornò ad appoggiare saldamente i piedi sul sedile e guardò dietro, alla ricerca delle motociclette.

Fuori uno...

Le altre due si gettarono contro le montagne di terra per usarle come rampe e atterrarono sulle ruote posteriori. Evidentemente erano centauri esperti, e continuavano a inseguirli.

Seguì una nuova scarica di colpi, esplosi da entrambe le moto.

Jason sentì una pallottola fischiare vicino a un orecchio. Altre due andarono a colpire il bordo del parabrezza. Kowalski fece abbassare Sara, quasi fino a farla incastrare completamente sotto il cruscotto. Jason seguì l'esempio e andò a ripararsi sul pianale.

L'improvviso cambio di tattica da parte del nemico fece capire che le circostanze erano mutate: i loro superiori avevano dato ordini diversi.

Sparare per uccidere.

Kowalski tenne un occhio sul terreno in ombra davanti a sé, un altro sullo specchietto retrovisore. I due calabroni neri si avvicinavano sempre di più. Infuriati. I centauri avevano smesso di sparare, rinunciando all'attacco per avvicinarsi il più possibile.

Capiva i loro piani.

Volevano affiancarlo e intrappolare la Jeep in un fuoco incrociato.

Maledetti... ma siete finiti nel mio territorio.

Anche se quel territorio non era più suo da tempo. Durante il mese appena trascorso era salito diverse volte sul tetto del castello e aveva visto i macchinari rimuovere il vecchio prato, mentre dei camion trasportavano nuovo terriccio, scavavano canali di irrigazione e pozzi profondi nei quali inserire le cisterne. Trovava il frastuono dei motori John Deere e le chiacchiere degli operai un rumore rilassante. Era il suo personale concetto di rumore bianco, la sua versione della pioggia battente o dell'infrangersi delle onde.

«Dove vai?», urlò Jason, lasciando trasparire una vena di paura.

Davanti a loro, una montagna di terra ostruiva il passaggio: un cumulo alto come un palazzo di due piani.

«Di sopra», rispose.

Non aveva dubbi sul fatto che la Jeep potesse farcela, ma il motore Chevy aveva bisogno di tutta la coppia che potesse accumulare. Decelerò un istante e scalò una marcia. Le due motociclette si avvicinarono, pronte a fiancheggiare il veicolo. Dal rumore assordante capì che avevano portato i giri al massimo.

Ma era abbastanza per quei costoni ripidi di terra?

Non resta che scoprirlo.

Appena arrivò alla base del dosso diede gas e ingranò la prima. Le ruote inizialmente girarono a vuoto, poi il battistrada fece presa e il mezzo impennò come un cavallo rampante. Salì velocemente sul dosso ripido, accelerando rapidamente, dando prova di quanto quella bestia fosse una purosangue.

La dottoressa Gutierrez rimase senza fiato e si incollò al sedile; Jason, dietro di lui, imprecò.

Il nemico fece per inseguirli e affrontò il dosso. Erano dei professionisti e riuscirono a non impantanarsi. Ben presto raggiunsero il



paraurti della Jeep: Kowalski poteva vederli dallo specchietto retrovisore. I centauri estrassero le pistole dalle fondine assicurate alle cosce, pronti a fare fuoco.

«Kowalski!», esclamò Jason in tono lamentoso.

Il picco del dosso era a pochi metri di distanza. Eppure non lo avrebbero raggiunto, senza prima essere stati superati.

Sì, proprio così.

Kowalski schiacciò di colpo il freno, facendo inchiodare la Jeep.

La manovra fu troppo improvvisa per dare tempo al nemico di rispondere. Le moto superarono la Jeep ferma, quindi arrivarono in vetta e presero il volo. Kowalski cercò di immaginare cosa stessero vedendo da lassù.

Fece un sorriso feroce e portò la Jeep sul picco del dosso. Da quella postazione privilegiata, vide le moto disegnare un arco per poi finire in un fossato profondo destinato a contenere una cisterna da più di novecentomila litri d'acqua.

E da adesso, anche due motociclette.

Le moto impattarono violentemente sul fondo melmoso.

Jason diede una pacca sulla spalla di Kowalski mentre questi tornava, a marcia indietro, verso la base della collinetta. «Ti devo la vita».

«Procurami una dozzina di sigari cubani, arrotolati a mano, e saremo pari». Kowalski si voltò verso la dottoressa Gutierrez, che sembrava sconvolta. «Allora, dimmi, perché sei così importante?».

Ma Jason insistette perché Sara riprendesse fiato per un paio di minuti prima di rispondere a tutte le sue domande. Quando la Jeep uscì fuori dal cantiere e si reimmise sul Madison Drive, si appoggiò allo schienale del sedile posteriore. Dietro di lui, guardò le luci lampeggianti dei veicoli di soccorso che si avvicinavano al Mall.

Era ora di andare via di lì - e ottenere delle risposte.

«Sara, puoi dirci su quale progetto stavi lavorando per lo Smithsonian? Perché ti trovavi al museo?».

Lei si voltò. Aveva ancora gli occhi sgranati, ma il respiro era tornato costante. «Faccio parte di un gruppo di lavoro, sto lavorando al programma Ancient DNA».

Jason lo aveva già letto sul suo fascicolo personale. «Che tipo di

lavoro stavi facendo?».

Lei scosse il capo con espressione confusa. «L'obiettivo del nostro programma è studiare la variabilità genetica e le mutazioni, nel tempo, delle diverse specie. E per fare questo i miei colleghi e io estraiamo e analizziamo il DNA da fonti preistoriche».

«Fonti preistoriche?»

«Ossa fossili, reperti archeologici, o nel caso di stanotte...». Raccolse la sua borsa di pelle dal pianale e la appoggiò sulle gambe, come se volesse proteggerla. «Da esemplari presenti al museo».

Kowalski guardò la borsa e si accigliò. «Che genere di esemplari?»

«A ognuno di noi è stata assegnata una diversa famiglia di specie tassonomiche. Nel mio caso, lavoro con gli ominidi. E questo vuol dire che mi occupo di tutti i grandi primati. Orango, gorilla, scimpanzé e bonobo».

«Anche qualcos'altro», aggiunse Jason. «Fra gli ominidi troviamo anche il genere Homo, che comprende gli esseri umani».

La dottoressa Gutierrez fece un cenno d'assenso, e guardò Jason con maggiore empatia. «Esatto. Ho raccolto e classificato campioni genomici della maggior parte delle specie di ominidi conosciuti, dall'uomo più antico al più moderno». Iniziò a elencarli. «Homo erectus, Homo habilis, Homo neanderthalensis, e tanti altri nostri antenati ancora non classificati. Ecco perché mi trovavo al museo stanotte. Per raccogliere campioni di DNA da un gruppo di fossili appena arrivati».

«E hai archiviato tutti i risultati sul computer del tuo laboratorio?»

«Sì, proprio così».

Jason si appoggiò contro lo schienale, cercando di capire cosa potessero farsene i cinesi di dati scientifici tanto astrusi. Non aveva senso. Comunque fosse, almeno per il momento, la sua curiosità poteva aspettare. Ricordò la missione che gli era stata assegnata: mettere al sicuro non solo la dottoressa Gutierrez, ma anche il suo computer. Oltre alla speranza di bloccare l'accesso ai file che i cinesi non erano riusciti a rubare durante il primo attacco al sistema informatico, sperava anche che fosse rimasta qualche traccia digitale che avrebbe potuto portarlo all'autore dell'intrusione.

«Sara, ho bisogno di accedere al tuo computer... stanotte... prima che

qualcuno corrompa i dati. Dopo che ti avremo portata in un posto sicuro...».

Lei si avvicinò. «Devo venire con voi».

«Perché?»

«Il mio computer ha due chiavi di sicurezza, c'è una password alfanumerica e un sistema di riconoscimento dell'iride».

«Vale a dire?», domandò Kowalski.

Jason fece un verso contrariato: sapeva già la risposta. Si trattava di uno scanner utilizzato per le autenticazioni. «A quanto pare, staremo insieme per un po' di tempo».

Un quarto d'ora dopo Kowalski svoltò in una stradina tortuosa che attraversava Rock Creek Park conduceva a un ingresso posteriore privato del National Zoo che forniva facile accesso al campus in cui si trovavano i laboratori di ricerca.

«L'ingresso dovrebbe essere appena dopo la prossima curva», disse Sara, tremando per il vento freddo che soffiava attraverso la macchina scoperta.

Kowalski aveva azionato il climatizzatore alla massima potenza, ma era come tenere le mani davanti a una candela in mezzo a una tempesta. Anche a lui iniziavano a battere i denti.

«Il mio ufficio è a pochi metri dall'ingresso», aggiunse per rincuorarli.

Jason si sporse verso Kowalski. «Il direttore ha fatto chiudere il campus dalla Smithsonian Police. Dovremmo trovarla davanti all'ingresso».

Sara tirò fuori un tesserino bianco, di quelli assegnati al personale. «Se non ci saranno loro, potremo usare il mio pass».

Appena la Jeep svoltò videro la cancellata intorno al perimetro del campus. C'era un piccolo cancello di servizio aperto, illuminato da un unico lampione. Kowalski vide che non c'era nessuno di guardia, né le guardie della sicurezza né la polizia che avrebbe dovuto accompagnarli.

Scambiò uno sguardo preoccupato con Jason.

«Forse lo hanno lasciato aperto per noi», suppose il ragazzo. «O forse ci stanno aspettando nell'ufficio di Sara».

O forse tra poco vedremo gli asini volare.

Appena si avvicinò all'ingresso Kowalski accelerò, nel caso qualcuno volesse tendere loro un'imboscata. Nessuno dei passeggeri chiese di rallentare.

Attraversò a tutto gas la cancellata. Gli anonimi edifici che ospitavano gli uffici erano disposti su entrambi i lati davanti a loro. Più in là si trovava il parco vero e proprio.

«Io lavoro nel secondo edificio sulla sinistra».

Sembrava l'unico in tutto il complesso ad avere qualche luce accesa. E davanti all'ingresso si stagliava una figura solitaria.

«È Jill Masterson», disse Sara, sospirando per il sollievo, felicissima di riconoscere un viso familiare. «È un tenente della Smithsonian Police».

Kowalski proseguì per avvicinarsi all'ufficiale, ancora guardingo. Mantenne i giri del motore al minimo, in maniera tale da poter sentire i versi e i richiami degli abitanti del parco. La brezza portava il profumo dei fiori di ciliegio, insieme all'odore di muschio del terreno umido.

Il tenente si avvicinò. Sembrava sui trentacinque anni. Aveva un fisico scolpito, indossava una divisa impeccabile e aveva i capelli castano-dorato raccolti sotto il cappello. A giudicare dall'espressione, non sembrava affatto felice dell'incarico notturno che le era stato assegnato.

Si presentò, poi aggiunse: «Non capisco perché il mio capo abbia allertato la polizia per far aprire e controllare il parco. A me sembra tutto così tranquillo». Rivolse un sorriso fugace a Sara. «Ma a quanto pare ha avuto una nottata impegnativa, dottoressa Gutierrez».

«E sarò felice quando sarà tutto finito».

Scesero tutti dalla Jeep e si incamminarono verso l'edificio.

«Credevo che avremmo trovato molti più agenti», commentò Jason.

Masterson sollevò un sopracciglio e lo guardò. «A quest'ora? Non siamo la polizia metropolitana di Washington D.C. Considerando il taglio dei fondi, abbiamo appena il personale sufficiente per coprire le ore diurne. Tuttavia, sono riuscita a fare un giro di ricognizione, assegnando l'incarico a tre dei miei uomini, per assicurarmi che fosse tutto a posto. Uno di loro è ancora dentro».

«E dove sono finiti gli altri due?», domandò Kowalski.

«Una volta accertato che la situazione era sotto controllo, li ho rimandati nel parco. Qualcuno ha rotto una finestra del gabbiotto davanti all'ingresso principale facendo scattare l'allarme, qualche minuto fa. Sono andati a controllare...». Guardando le loro espressioni, il tenente capì che c'era qualche problema. «Cosa c'è?»

«Proprio come è successo al museo», affermò Sara in tono rassegnato.

Jason li spronò a darsi una mossa. «Tutti dentro. Dobbiamo mettere al sicuro il computer e prepararci alla difesa. Chiami i suoi uomini con la radio, tenente».

Lei obbedì, ripetendo che la situazione all'interno sembrava sotto controllo.

Kowalski tirò comunque fuori la sua Desert Eagle, guadagnandosi una seconda occhiata interrogativa da parte del tenente Masterson. Jason tirò fuori il cellulare e chiamò Painter per aggiornarlo sugli ultimi sviluppi. Appena entrarono dall'ingresso principale dell'edificio Sara li accompagnò a passo svelto, verso i laboratori del suo ufficio, nell'ala posteriore.

«Stanno arrivando i rinforzi», annunciò Jason appena riagganciò.

Speriamo che facciano in tempo.

Appena superato l'ingresso sentirono un ruggito.

Kowalski rimase immobile, ma Sara gli rivolse un sorriso carico di tensione. «È Anton, una tigre siberiana rinchiusa nel vicino Dipartimento di Scienze della riproduzione. Stanno prelevando il suo liquido seminale questa settimana, fa parte di un programma di allevamento di specie in via di estinzione».

Beato lui.

Guardò verso un corridoio laterale. «In genere, Anton si comporta come un gattone affettuoso, ma quando viene svegliato troppo presto si innervosisce».

Anch'io.

Si diressero a passo spedito verso l'ala posteriore dell'edificio e trovarono l'altro agente del tenente Masterson che aspettava nell'ufficio di Sara. Si presentò come John Kress, poi andò ad aiutare il suo capo a

montare di guardia all'ingresso mentre Jason seguiva Sara dentro il laboratorio. Quell'ambiente angusto era pieno di strumenti di acciaio inossidabile, scaffali sui quali c'erano utensili di vetro e pipette, imponenti congelatori e un piano da lavoro su cui erano sistemati tre computer.

«Il mio è quello al centro», disse Sara.

Jason tirò fuori una pen-drive. «Se mi fornisci le chiavi d'accesso, avrei bisogno di copiare la directory radice per acquisire qualsiasi codice malevolo eseguibile, quindi fare una registrazione delle connessioni TCP/IP di questa notte. Dopo di che, cercherò di...».

Sara lo interruppe. «Fai tutto quello che devi fare».

Riavviò il computer in standby e digitò la lunga stringa della password, quindi si puntò una specie di dischetto da hockey blu contro il viso. Seguì un lampo sull'occhio sinistro, quindi la schermata vuota del log-in scomparve e apparve il desktop.

Fece qualche passo indietro. «È tutto tuo».

Jason si sedette alla postazione e inserì la pen-drive in una porta USB. Iniziò a digitare rapidamente con una mano e a muovere il mouse senza filo con l'altra.

«Interessante», disse con un'espressione concentrata.

Sara si avvicinò. «Cosa?»

«Gli hacker sembrano aver preso di mira tutti i file nominati con la sigla N\_sis». La guardò. «Di cosa si tratta?»

«È soltanto l'abbreviazione che ho usato per Neanderthalensis», rispose. «Sono i file in cui metto a confronto le sequenze del DNA dell'uomo di Neanderthal con quello dell'uomo moderno, mettendo in evidenza i geni che abbiamo in comune con il nostro vecchio antenato. Molti di noi hanno una percentuale di geni in comune molto bassa; in altri soggetti, la percentuale è maggiore».

Kowalski si aspettava che qualcuno lo guardasse, ma per fortuna non fu così.

Jason all'improvviso imprecò, sollevando la mano dalla tastiera. Sullo schermo le finestre apparivano e scomparivano, aprendosi e chiudendosi come se la macchina fosse posseduta. Ma non c'era alcun fantasma nel computer.

«Ci stanno hackerando», constatò Jason. «In questo momento».

Si diede uno schiaffo per essere stato tanto stupido, per non aver guardato oltre il proprio naso. Gli venne in mente di staccare il cavo di alimentazione dal computer, ma ormai era troppo tardi. A causa di quell'unico istante di disattenzione, erano riusciti a rubare tutto.

«Che succede?», domandò Sara guardando Jason, che digitava furiosamente sulla tastiera.

«Appena ti sei registrata, la prima cosa che ho fatto è stato scollegare il tuo computer da internet, dal resto del mondo, ma qualcuno ha attaccato il server attraverso la LAN. La rete interna».

«E questo che significa?», domandò Kowalski.

«Che l'hacker potrebbe trovarsi nei paraggi, abbastanza vicino da potersi connettere alla rete locale. Forse si trova in questo stesso edificio. Sicuramente sono rimasti nascosti qui, aspettando che Sara tornasse e sbloccasse il computer, dandogli quindi accesso al sistema».

Ecco perché il nemico ha evitato di ucciderla quando eravamo fuori. Volevano che tornasse qui e che sbloccasse il computer.

«Anche il falso allarme deve essere stato sfruttato per allontanare gli uomini del tenente Masterson», osservò Jason ad alta voce, «l'obiettivo era di farli allontanare per un tempo sufficiente affinché potessero entrare indisturbati e orchestrare l'attacco».

«Ma dove si trovano?», domandò Kowalski.

Jason continuò a digitare. «È quello che sto cercando di capire ma, chiunque abbia organizzato questo attacco, ha confuso le sue tracce usando otto diversi computer come mirror».

Sara incrociò le braccia davanti al petto. «È il numero dei terminali collegati in questo edificio», affermò, scoraggiata. «Non importa», disse Kowalski avvicinandosi alla porta. «So da dove stanno operando».

Jason si voltò appena per guardarlo. «Come fai a saperlo?».

Kowalski prese per un braccio il tenente Masterson e l'altro agente, portandoli fuori dal laboratorio, quindi si incamminarono lungo il corridoio. «Uno di voi vada fuori e faccia un giro di ricognizione del perimetro dell'edificio. L'altro resti all'ingresso e controlli la porta».

Solo nel caso in cui dovessi essermi sbagliato.

Aveva una piccola finestra di tempo e spazio per acciuffare i colpevoli con le mani nel sacco e recuperare le informazioni sottratte. Lasciò il tenente Masterson all'ingresso mentre l'altro agente usciva dall'edificio.

Si incamminò verso l'ala sinistra, imboccando il corridoio al quale Sara aveva rivolto lo sguardo alcuni minuti prima, quando la tigre aveva ruggito.

Ricordò quello che aveva detto: “In genere, Anton si comporta come un gattone affettuoso, ma quando viene svegliato troppo presto si innervosisce”.

Sperava che avesse ragione su entrambe le cose.

Inizialmente aveva dato la colpa del risveglio della tigre alla loro irruzione, ma se invece fosse stata infastidita perché qualcuno le si era avvicinato? Forse era stato quello che aveva irritato l'animale.

Era soltanto un'ipotesi, ma comunque era meglio di niente.

Arrivò davanti a una porta a doppio battente che recava la scritta DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA RIPRODUZIONE. Sperava tanto che Jason fosse bravo quanto sosteneva. Quel ragazzo aveva affermato di essere in grado di entrare nel sistema di sicurezza dell'edificio e di aprire tutti i sistemi di sbarramento elettronico, fornendo quindi un varco a Kowalski.

Provò a girare la maniglia, la porta si aprì.

Ottimo lavoro, ragazzo.

Fece capolino con la Desert Eagle in pugno, aprì la porta di quel poco che gli bastò per entrare e la richiuse. Il corridoio che si trovò di fronte era buio, lungo i lati c'erano tanti piccoli uffici. Il laboratorio più grande si trovava dritto davanti a lui, in fondo.

Era lì che, come aveva detto Sara, si trovava il server principale del dipartimento. Sperava che fosse quello il computer dal quale stava lavorando il nemico. Aveva una probabilità su otto di averci visto giusto.

Si incamminò lungo il corridoio, con le spalle contro una delle pareti.

Tenne le orecchie ben aperte, pronto a percepire anche il più piccolo rumore da parte di un intruso, sentì un vetro che si infrangeva, accompagnato da un urlo, fuori dell'edificio. Seguì un colpo di pistola, proveniente dal laboratorio e rivolto all'esterno.



Iniziò a camminare più velocemente, aprì la porta scorrevole e sgattaiolò nella stanza. Gattonando sulle ginocchia si guardò intorno, tenendo ben salda la Desert Eagle. Il laboratorio riproduttivo sembrava più una sala operatoria: c'erano due tavoli con lavandini di acciaio inossidabile, lampade con braccio orientabile e scaffali con i ripiani protetti da vetrine.

Fra i due tavoli c'era un computer, sistemato su un'ampia scrivania.

E alla postazione c'era una giovane donna di corporatura esile che stava estraendo un hard disk esterno grande quanto il palmo di una mano, dalla parte posteriore del monitor; alla sinistra di Kowalski c'era invece un uomo della sua stazza, in piedi, illuminato soltanto dal riflesso della luna che filtrava dalla finestra con il vetro rotto. Aveva una pistola fumante in mano, che probabilmente aveva usato per sparare contro l'agente uscito per il giro di ricognizione. Poi l'arma si diresse verso Kowalski e fece fuoco.

Non ebbe tempo di muoversi abbastanza velocemente, venne colpito dritto al petto. L'impatto gli strappò via l'aria dai polmoni e gli provocò un dolore lancinante alla gabbia toracica. Cadde sulla schiena, quindi rispose al fuoco da sotto il tavolo. La Desert Eagle fece un rumore assordante. La pallottola andò a colpire l'intonaco dietro le gambe dell'uomo: mancato. Ma Kowalski sfruttò quel momento di distrazione per ripararsi dietro a un carrello medico di acciaio. Lo sconosciuto sparò di nuovo e le pallottole colpirono il carrello. Kowalski non si mosse.

Si portò una mano al petto, aspettandosi di sentire del sangue, invece tastò la superficie di acciaio di una targhetta che aveva infilato nella tasca anteriore del giaccone. Era quella che aveva staccato dalla porta dell'ufficio di Elizabeth, poche ore prima. Si era dimenticato di averla presa, ma gli aveva salvato la vita - almeno per il momento.

Sentì delle sirene suonare, in lontananza. Si stavano avvicinando.

Devono essere i rinforzi inviati da Crowe.

Impugnò la pistola e decise di correre il rischio di uscire allo scoperto.

Anche la donna dietro al computer si rese conto dell'imminente pericolo e chiamò il suo partner mentre indicava la finestra.

«Kwan, zou!».

L'uomo fece una smorfia: doveva avergli ordinato di uscire.

Con l'hard disk in mano, la donna si avvicinò al suo partner pronta a scappare. Anche lei aveva una pistola, che estrasse e puntò contro Kowalski, come se lo sfidasse a uscire allo scoperto.

Ma Kowalski non era il solo a sentirsi infastidito dagli intrusi.

Alla sua sinistra, la porta di una grossa gabbia in ombra si aprì con uno sferragliare, e una bestia enorme posò le zampe sul pavimento del laboratorio. A quanto pareva, Jason aveva aperto tutte le serrature a comando elettronico, compresa quella della gabbia della tigre. Un ringhio sibilante uscì dalla gola del gattone, e il pelo dell'animale si drizzò. Le zampe, grosse quanto dei piatti da portata, iniziarono a calcare il pavimento a passi lenti ma determinati verso le sagome illuminate dal chiaro di luna.

La donna indietreggiò spaventata. Cercò di mettere in tasca l'hard disk, ma le scivolò dalle mani e cadde a terra. In preda al panico, impugnò la pistola con entrambe le mani.

Anche il suo partner puntò l'arma contro la bestia. «Bù, Shu Wei», sussurrò alla donna, suggerendole di non sparare, altrimenti avrebbe potuto rischiare di farsi riconoscere come potenziale nemico dalla tigre, la quale sembrava ancora alquanto intontita dal rumore e dalla confusione.

Al contrario, passò il braccio libero intorno alla vita della donna, sollevandola e tirandola a sé come se fosse una bambola. Indietreggiarono e si gettarono dalla finestra aperta. La tigre si avvicinò, attirata dal movimento. Annusò la brezza, stiracchiò il collo e sbadigliò spalancando le fauci.

Kowalski sfruttò quel momento di distrazione per cercare di sgattaiolare via, ma con un ginocchio colpì un angolo del carrello di metallo. La tigre si voltò di scatto e si accucciò per prepararsi allo scatto, ringhiando. Kowalski si tuffò nell'unico rifugio che trovò nei paraggi: si fiondò oltre la porta aperta della gabbia e la chiuse immediatamente.

La tigre si avventò sulla preda, sbattendo contro le inferriate della gabbia.

Kowalski rimase con le mani ben salde sulle sbarre, per tenere la porta chiusa.

La tigre continuò a muoversi avanti e indietro, nervosa. Il mantello fremeva come se dovesse scrollare via dell'acqua. Due enormi occhi marroni fissavano Kowalski, l'alito caldo si infrangeva a ondate contro le sbarre della gabbia.

«Sei proprio un bravo gattone, Anton», disse lui in tono mansueto, sperando che fosse la verità.

La tigre sbuffò rumorosamente, come se avesse riconosciuto il suo nome. Fece ancora un paio di passi e infine si sdraiò per terra, urtando contro le sbarre. Dopo parecchi istanti di tensione, un rumore vibrante si diffuse dal corpo massiccio. Stava facendo le fusa.

Kowalski deglutì rumorosamente; poi, rendendosi conto che non gli sarebbe ricapitata molto presto un'occasione del genere, corse il rischio di allungare un braccio oltre le sbarre per accarezzare il mantello caldo dell'enorme bestione. Le fusa della tigre si fecero ancora più rumorose, dando prova che Sara aveva ragione.

Sei proprio un gattone.

Fu come se Anton avesse capito: il timbro delle fusa si fece più minaccioso e roco. Kowalski scostò la mano.

Okay, forse non sei un gattone.

Tre ore dopo Kowalski era di nuovo nel parco macchine. Painter lo aveva interrogato e il medico lo aveva visitato. Anche se la cassa toracica gli faceva male a ogni respiro, non si era rotto neanche una costola.

Con un sigaro fumante stretto tra i molari, rimase a fissare la targa deformata da un proiettile di nove millimetri. Aveva voluto credere che fosse sopravvissuto per pura fortuna, come nei film, ma in fondo sapeva che una parte di lui aveva preso quella targa di proposito, per tenerla con sé.

L'aveva messa davanti al cuore.

L'unico colpo di fortuna era stato il fatto che l'assassino cinese aveva avuto una mira infallibile.

Se avesse colpito pochi centimetri più in là, in qualunque direzione...

Passò le dita sulle lettere argentate, consapevole, in quel momento, che il loro amore lo aveva salvato.

Grazie, Elizabeth...

Pensò all'eventualità di far riparare la targa, di farla tornare perfetta. Magari di spedirgliela in Egitto, accompagnandola con un messaggio, in un tentativo di riconciliazione. Tuttavia, sbuffando una nuvola di fumo, si rese conto che sarebbe stato un comportamento sciocco, e che doveva accettare la realtà - forse era la prima volta che lo stava facendo.

Ma andava bene così.

Con uno scatto del polso, gettò la targa in un cestino dei rifiuti: era quello il posto giusto.

Si voltò e guardò la Jeep. Passò una mano sulla parte anteriore del telaio, sentendo anche lì le ammaccature provocate dai proiettili.

Sorrise con il sigaro fra i denti.

Splendida ragazza mia... con te, invece, posso sistemare ogni cosa.

Painter Crowe era in piedi nella sala di comunicazione del comando della Sigma, mentre Jason Carter, ancora una volta, era al lavoro a una delle postazioni. Era stata una lunga notte, e c'erano ancora delle riunioni che lo aspettavano all'alba. Tante domande alle quali non era stata data una risposta, misteri che avevano bisogno di un'indagine nei giorni successivi.

Mentre la Sigma si occupava di ripristinare l'hard disk abbandonato dalla coppia di spie cinesi al laboratorio - in maniera tale da poter salvare il più possibile delle ricerche della dottoressa Gutierrez - l'analisi scientifica che Jason eseguì sull'attacco informatico non fornì alcuna risposta su chi si nascondesse dietro ciò che era accaduto. Il governo cinese era già entrato in modalità "negazione credibile", e Painter dubitò che qualunque tentativo di identificazione dei tre corpi ritrovati al Mall li avrebbe condotti a Pechino. Gli altri assalitori, insieme alla coppia di spie allo zoo, si erano letteralmente volatilizzati.

Ancora più sconcertante era il fatto che l'obiettivo di tutta la missione rimaneva un totale enigma.

Jason parlò dalla postazione. «Ci rinuncio. Non riesco a trovare nessun significato a questo simbolo. Magari il capitano Bryant potrà sfruttare i propri contatti nell'intelligence per fare luce sulla faccenda, quando verrà».

Painter si avvicinò a Jason, rimase a fissare i caratteri cinesi sullo schermo. Erano degli ideogrammi incisi sulla superficie dell'hard disk.

«Quello che posso dirti è che, in cinese mandarino, si traduce “L'arca”», disse Jason. «Oltre a questo, non ho idea di quale altro significato possa avere».

Painter gli posò una mano su una spalla. «Per adesso, lascia stare. Perché non vai a casa e ti godi un po' di meritato riposo?».

Jason fece un cenno d'assenso, ma non sembrava felice.

Be', neanche io lo sono.

Appena Painter si ritrovò solo, si mise a guardare un video su un altro schermo. Era una registrazione di una delle innumerevoli telecamere di sicurezza che monitoravano la capitale: una telecamera puntata sul National Mall.

Guardò una piccola Jeep che si arrampicava su una montagna di terra per poi fermarsi di colpo una volta arrivata sulla sommità. Le due motociclette all'inseguimento superarono il veicolo fermo e spiccarono il volo - prima di precipitare con un salto mortale verso un profondo scavo.

Painter si strofinò il mento, apprezzando l'ingegno e l'abilità strategica che servivano per compiere un simile gesto. Si rese conto che nel pilota della Jeep si nascondevano realtà profonde e insondabili. Gli venne in mente un'idea: una proposta che non avrebbe mai pensato di fargli.

Forse è ora che assegni a Kowalski la sua prima missione personale.

## **Nota dell'autore:**

Realtà e finzione.

Alla fine dei miei romanzi, amo rivelare cosa c'è di reale e cosa è finzione nella storia. Ho pensato di fare la stessa cosa, più brevemente, in questo racconto.

Smithsonian's Conservation Biology Institute. Questa importante stazione di ricerca occupa un'area di 1295 ettari, e si trova a Fort Royal, nello Stato della Virginia. Esiste anche un campus che ospita i laboratori di ricerca del Rock Creek al National Zoo. Uno dei programmi menzionati in questo racconto - il progetto Ancient DNA - è un'impresa su cui si sta ancora lavorando. I ricercatori stanno cercando di studiare i cambiamenti provocati dalle mutazioni genetiche nel tempo, analizzando il DNA prelevato da esemplari del museo e reperti archeologici. Pensare a dove la ricerca possa condurre - così come le implicazioni per quanto riguarda la nostra specie - è qualcosa di affascinante. Senza contare che il programma lascia spazio per ulteriori studi, anche su scala più ampia.

Area verde del National Mall e ristrutturazione del manto erboso. Si tratta di un vero progetto per ripristinare i dodici ettari, molto trafficati, delle aree verdi. Dato che, attualmente, è stato rimosso il manto erboso che va dallo Smithsonian Castle al Natural History Museum, ho deciso che questo panorama poteva essere sfruttato per ambientarvi una sequenza con inseguimenti su un terreno impervio, soprattutto pensando alle montagne di terra e ai profondi scavi, compreso un fossato che ospiterà una cisterna per la raccolta dell'acqua della capacità di quasi novecentocinquantamila litri.

Hacker cinesi. A quanto pare, le notizie di attacchi da parte di hacker cinesi, che riguardino il furto di dati all'Office of Personnel Management o di progetti di aerei da combattimento, hanno ormai cadenza quasi settimanale. E queste incursioni non vengono effettuate soltanto per depredare le proprietà intellettuali, ma anche per compromettere i sistemi. Gli esperti informatici assoldati dal governo cinese - parliamo di centinaia di migliaia di agenti - hanno danneggiato sistemi a bordo di navi commerciali e perfino una compagnia aerea

operante sul territorio degli Stati Uniti. Di recente sono diventati anche più intrepidi, inviando agenti in carne e ossa sulle coste americane per catturare i disertori, come riportato dal presidente negli ultimi tempi. Per quanto riguarda il prossimo livello dei loro attacchi, credo che lo scopriremo molto presto.

## L'isola del vulcano

*17 aprile, ore 19,48*

*Divisione aerotrasportata, Nord Atlantico*

Mi state prendendo in giro, immagino.

Un fischio di apprezzamento attirò l'attenzione di Seichan nella lussuosa cabina passeggeri del Gulfstream G150. Il jet privato era omologato e configurato per quattro passeggeri, ma lei stava volando da D.C. a Marrakech in compagnia di una sola persona: comunque fosse, la stazza di quell'uomo occupava gran parte del lato di dritta del velivolo.

Joe Kowalski superava di gran lunga il metro e ottanta, una montagna di muscoli ricoperta di cicatrici. Aveva allungato le gambe sul sedile di fronte, con gli stivali che affondavano nella pelle della seduta. Teneva una valigetta, dalla forma allungata, sulle cosce. Si strofinò un dito sul labbro inferiore, le sopracciglia arruffate inarcate per la concentrazione mentre ne osservava il contenuto: una pistola a canne mozze, che stava accarezzando con la mano libera.

«Carina», mugugnò.

Seichan gli rivolse uno sguardo contrariato. «Che ne dici di evitare di giocare con un'arma a diecimila metri di altezza?».

A proposito di momento, e luogo, sbagliati.

Lui fece una smorfia, vagamente preoccupato, quindi impugnò l'arma, girandola da un lato poi dall'altro. «Non mi pare carica». Controllò i due caricatori: erano pieni. Li estrasse frettolosamente e si schiarì la voce. «Quantomeno, adesso non lo è».

Nella valigetta c'era anche una cartucciera. Anche se la pistola a due canne sembrava provenire dritta dal vecchio West, Seichan sapeva bene che non si trattava di un'anticaglia. Il marchio all'interno ne era una conferma: PROPRIETÀ DEL PROGETTO AVANZATO DI RICERCA PER LA SICUREZZA NAZIONALE.

Un prototipo militare cui era stato dato il nome di Piezer. La cassa dell'arma ospitava una potente batteria. Ogni cartuccia, dodici in totale,



invece di essere riempita con dei pallettoni, o con salgemma, era piena di cristalli piezoelettrici, capaci di caricarsi elettricamente: premendo il grilletto sarebbe esplosa a mezz'aria, generando una pioggia di cristalli elettrificati, ognuno in grado di dare una scossa della potenza pari a quella di un Taser, ma senza cavi. Un'arma non letale con un raggio d'azione di quarantasei metri, perfetta per tenere sotto controllo eventuali folle impazzite.

«Credevo che fossimo d'accordo sul fatto che avresti tenuto il tuo nuovo giocattolo chiuso nella cassa finché non saremmo atterrati», disse lei.

Secondo il protocollo, le armi - compresi i pugnali, assicurati nelle custodie - erano state sistemate in un'armadio nascosto, in grado di sfuggire alla più meticolosa ispezione.

Lui si strinse nelle spalle, con aria triste. Si stava annoiando e aveva deciso di infrangere le regole, alla ricerca di qualcosa con cui giocherellare durante il lungo volo.

«Rimettila a posto», ripeté Seichan. «Crowe ha detto che avresti potuto provarla nel tempo libero, ma intendeva sulla terraferma».

Preferibilmente, lontano da me.

Una volta atterrati in Marocco se ne sarebbero andati ognuno per la propria strada. Lei era stata inviata a Marrakech, dal direttore Painter Crowe, per investigare su un traffico illegale di reperti archeologici. I fondi ottenuti da quei traffici finanziavano diversi gruppi terroristici, e alla luce dei suoi trascorsi in tali organizzazioni era la candidata ideale per infiltrarsi.

Kowalski, invece, aveva approfittato del passaggio per andare a trascorrere il suo periodo di licenza dalla Sigma Force. Una volta atterrati avrebbe proseguito per la Germania, per andare a trovare la sua fidanzata a Lipsia, sede del laboratorio genetico in cui lavorava.

Oltre a quel volo, Seichan e Kowalski avevano in comune anche la fama di pecore nere. Ed entrambi erano operativi nella Sigma Force: una divisione segreta appartenente al DARPA, la divisione di ricerca e sviluppo del Dipartimento della Difesa. Ne facevano parte ex membri delle forze speciali, riqualificati in campo scientifico per lavorare come agenti sul campo con l'obiettivo di proteggere gli interessi degli Stati Uniti contro le più diverse minacce globali.

Né lei né Kowalski risultavano propriamente idonei a ricoprire tali incarichi. Seichan era un'ex assassina, e operava per la Sigma in via rigorosamente non ufficiale. Kowalski era un soldato della marina che si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, ma aveva dato prova di saper risolvere situazioni piuttosto delicate. E i suoi muscoli offrivano un valido supporto alla divisione.

Per il resto, non potevano essere più diversi uno dall'altra. Lui era un autentico americano: rude, forte e sfacciato, con un marcato accento del Bronx. Lei una tipica euroasiatica, snella e agile, abituata ad agire nell'ombra.

Eppure, nonostante le differenze, Seichan era riuscita a trovare alcuni punti in comune con il suo compagno di viaggio. Lo aveva ascoltato mentre parlava con la sua fidanzata, Maria, al telefono, prima di salire sul jet. Le aveva dato l'impressione che la loro storia fosse appena sbocciata, che non avessero ancora superato ostacoli: una relazione ricca di possibili risvolti. Mostrava un sorriso sincero mentre parlava, rideva con ogni parte del corpo. Nella sua voce era riuscita a percepire una nota familiare di desiderio e mancanza - una mancanza fisica, profonda.

Anche lei aveva trovato qualcuno: un uomo dotato di notevole e inesauribile pazienza, che sapeva quando avvicinarsi e quando farsi da parte. Qualità necessarie per amare una donna come lei. Dopo decenni passati nell'ombra, a fare quello che aveva dovuto fare, aveva bisogno di lasciar affondare nell'oblio le tenebre che si portava dentro.

Aveva dovuto constatare con rammarico che la sua nuova vita alla Sigma non era poi tanto diversa da quella passata. Anche adesso doveva vivere nell'ombra.

Non che abbia altra scelta.

Dopo aver tradito i suoi ex mandanti, si era trovata con troppi nemici. Poteva rifugiarsi soltanto alla Sigma, ma anche lì era un fantasma: soltanto in pochi sapevano della sua esistenza e del suo passato.

Rivolse lo sguardo all'oblò, verso il sole che tramontava nell'oceano. Quella luce le faceva male, ma non strizzò gli occhi e cercò invece di farla penetrare dentro di sé perché scacciasse i pensieri cupi e facesse svanire le ombre. Comunque fosse, era certa di una cosa. Ormai, dentro di lei, era arrivato il crepuscolo. Neanche il sole sarebbe stato in grado di tenere lontane le ombre per sempre.

La voce del pilota risuonò dall'altoparlante. «Atterreremo a Ponta Delgada fra quindici minuti».

Abbassò lo sguardo verso l'arcipelago di isole vulcaniche che si estendeva davanti a loro. Le Azzorre erano una regione autonoma del Portogallo. Il loro jet sarebbe atterrato a São Miguel, la più grande delle nove isole dell'arcipelago - giusto il tempo per fare rifornimento. L'aereo su cui viaggiavano non poteva permettersi una traversata oceanica senza scalo.

Appena il Gulfstream iniziò la discesa, Seichan osservò le Azzorre, con i loro laghetti che luccicavano nel verde delle caldere. La popolazione era concentrata in piccoli paesini, o nella città principale, Ponta Delgada. Nel complesso, quelle isole erano un territorio incontaminato.

La voce del pilota tornò a risuonare: «Chiudete la cabina, stiamo per...».

Il messaggio venne interrotto da un rumore stridulo. Nello stesso momento, Seichan sentì il suo corpo andare a fuoco, la pelle bruciare. Gemette, accecata dal dolore. Anche Kowalski, dalla parte opposta della cabina, si lamentava. Mentre respirava aria infuocata, l'aereo emise un rombo sordo e iniziò a cadere in picchiata. Ancora travolta dalla sensazione di calore insopportabile, Seichan cercò di alzarsi, ma si rese conto che era bloccata dalla cintura di sicurezza.

Poi, più nulla.

Dopo qualche istante le tornò la vista: il dolore lancinante che aveva provato sulla pelle era diventato simile alla sensazione di una scottatura provocata dal sole.

Kowalski tornò a sedersi, mostrando un'espressione sconvolta, poi appoggiò le mani enormi sui braccioli.

Ma che diavolo...

Anche se quella tortura era finita, l'aereo continuava a precipitare. Seichan fece un respiro profondo e cercò di farsi coraggio: forse il pilota sarebbe riuscito a recuperare il controllo del velivolo. Ma non vedendo segnali di ripresa, slacciò la cintura di sicurezza e si diresse verso la cabina di pilotaggio. Aprì la porta con molta fatica e si affacciò nell'abitacolo. Il pilota - un veterano dell'aviazione di sessantadue anni, di nome Fitzgerald - era accasciato sulla poltrona, sostenuto soltanto

dalle cinture. Era chiaramente incosciente - se non addirittura morto.

Seichan si sedette immediatamente sulla poltrona del copilota e avviò i doppi comandi dal suo lato della plancia. Afferrò la cloche con entrambe le mani e la tirò indietro con forza. Davanti a sé vedeva l'oceano, azzurro e infinito, che si avvicinava sempre di più. Cercò in tutti i modi di riportare in assetto il velivolo.

Andiamo, andiamo...

Appena il muso dell'aereo iniziò a sollevarsi, il panorama cambiò, mostrando una fila di... una foresta verde... e, in fondo, la parete brulla di un vulcano.

Anche se il Gulfstream non stava più andando in picchiata, la discesa restava comunque troppo verticale, e la velocità eccessiva. Non c'era il tempo, né le condizioni, per riprendere quota. Guardò velocemente gli indicatori - tra cui un altimetro che indicava una linea di discesa con inclinazione eccessiva e un variometro che prospettava un atterraggio troppo veloce - e si rese conto di aver visto giusto.

Stiamo comunque cadendo.

Lasciò andare la leva dell'acceleratore.

Si voltò verso Kowalski. «Posizione di atterraggio di emergenza! Ora!».

Con una mano sola, si tirò la cintura di sicurezza sulle spalle e la agganciò, continuando a tenere la cloche tirata. Ritrasse i flap, cercando di tenere le ali del velivolo parallele alla superficie del mare.

Alla fine, dovette abbandonare gli strumenti altamente tecnologici e affidarsi all'istinto. Guardò fuori, spalancando gli occhi appena vide l'oceano che si avvicinava sempre più. Più avanti, all'orizzonte, la riva di una spiaggia. Oltre la spiaggia, una foresta ai piedi di un imponente vulcano dalle pareti nere. Tra la spiaggia e le prime alture boschive, un grande resort risplendeva negli ultimi bagliori del sole al tramonto. Dodici piani di pareti bianche e finestre scintillanti: le porte madreperlacee di un paradiso tropicale.

E noi stiamo per andare a sbatterci contro.

L'unico modo per evitarlo era un difficile ammaraggio. Aspettò fino all'ultimo istante e cercò di controllare i movimenti meglio che poteva. Appena prima di toccare l'acqua, abbassò i flap e portò i motori alla massima potenza. Galvanizzato, l'aereo si distese e sollevò il muso. La

coda sfiorò i flutti per prima. Appena sentì quel rumore, Seichan spense i motori. La pancia dell'aereo impattò sull'acqua.

Avvertì un contraccolpo in avanti, contrastato dalle cinture, e non poté fare altro che subire i movimenti dell'aereo che rimbalzava sull'acqua come un sassolino piatto. La punta di un'ala sfiorò un'onda e fece roteare il velivolo per una trentina di metri, finché non toccò la sabbia del fondale e si fermò poco lontano dalla riva.

Si rilassò, costretta dai legacci delle cinture, respirò affannosamente e cercò di domare il cuore che le rimbalzava in gola.

«Siamo ancora tutti interi!», urlò Kowalski dalla cabina passeggeri. «Ma non sono certo di poterlo dire anche dell'aereo».

Ovviamente stava bene: aveva i nervi troppo saldi per lasciarsi turbare.

«Aiutami a sollevare Fitzgerald», gli ordinò lei.

Il pilota era ancora privo di conoscenza, ma sembrava che respirasse. Si liberò dalle cinture, quindi sganciò anche quelle di Fitzgerald, che cadde sopra di lei.

Kowalski la raggiunse e afferrò il pilota, sollevandolo per le ascelle, quindi trascinò il corpo fuori dalla cabina di pilotaggio. «Cosa gli è successo?»

«Indagheremo più tardi». Ricordò il dolore lancinante che aveva provato poco prima, ma non aveva idea di cosa lo avesse provocato, o cosa significasse.

Un problema alla volta.

Passò davanti ai due uomini e aprì il portellone, spingendolo con una spalla. La brezza portò il profumo dell'acqua salmastra, insieme all'odore di olio bruciato. Si sporse e vide che dai motori ridotti a un ammasso informe usciva un denso pennacchio di fumo. Anche se il carburante era quasi finito, rischiavano comunque di esplodere.

Saltò giù, sprofondando nell'acqua fino alle ginocchia, bagnando jeans e stivali. Sollevò i lembi della giacca per tenerla asciutta mentre le onde le si infrangevano contro le gambe.

Si incamminò verso la terraferma. «Sbrigati!».

Kowalski saltò giù senza preoccuparsi di tenere asciutto il soprabito di pelle, trascinando Fitzgerald con sé.

Si allontanarono a fatica dall'aereo per avvicinarsi alla spiaggia. Ormai il sole era tramontato nell'oceano, lasciando una fioca luce nel cielo, ma davanti a loro la vetta del vulcano nero sfavillava, circondata dalle stelle del crepuscolo.

Capì che erano atterrati su una delle isole più remote delle Azzorre.

Ma dove, esattamente?

Guardò la spiaggia. A meno di un chilometro di distanza, il resort che aveva visto dall'aereo sembrava essere l'unico posto abitato. Si ergeva in una foresta fitta di palme e alberi dalla chioma scura. Alcune torce accese illuminavano le numerose terrazze. Della musica in lontananza risuonava fino a loro.

Seichan si rese conto che avrebbero dovuto chiedere aiuto alle persone nel resort, ma era diffidente sin da quando aveva visto quella struttura per la prima volta.

C'è qualcosa che non va in questo posto.

Anche Kowalski ebbe la stessa impressione. «Come mai nessuno è corso qui per aiutarci?».

Un rantolo attirò la loro attenzione verso la spiaggia. Il pilota aveva ripreso conoscenza e rabbrivì nei vestiti fradici.

Kowalski si inginocchiò e lo aiutò a mettersi seduto. «Ehi, amico, tutto bene?».

Ma non stava affatto bene.

Si voltò verso Kowalski e il suo rantolo si trasformò in un ruggito minaccioso. Sorpreso, l'altro indietreggiò. Il viso di Fitzgerald era una maschera di rabbia. Diede uno spintone a Kowalski, con una forza tale da farlo sbilanciare all'indietro. Poi cercò di mettersi in piedi, ma rimase appoggiato sulle nocche di una mano.

I suoi occhi si rivolsero verso Kowalski e Seichan, la bocca deformata in una smorfia che gli faceva scoprire i denti.

Poi, senza preavviso, si avventò contro Seichan, come se avesse deciso di puntare al bersaglio più debole. Lei lo afferrò, sfruttando il suo slancio per cercare di scaraventarlo lontano. Almeno, era quella l'intenzione. Fitzgerald le passò un braccio intorno alla vita, muovendosi più velocemente di quanto lei si aspettasse da un uomo di sessant'anni. Avvinghiati, caddero entrambi sulla sabbia. Seichan cadde sulla schiena e il pilota la colpì con uno schiaffo talmente violento da

farle fischiare un orecchio.

Lottarono per un po', rotolandosi sulla sabbia. Lei cercò di divincolarsi, ma i muscoli di Fitzgerald erano duri come l'acciaio, e i riflessi estremamente pronti. Finalmente riuscì a rannicchiare le gambe contro il petto e a dargli un calcio allo stomaco, abbastanza forte da fargli allentare la presa e spingerlo via.

Ma prima che potesse rimettersi in piedi, Fitzgerald era riuscito a ritrovare l'equilibrio e fece per avventarsi di nuovo su di lei.

D'un tratto, Seichan sentì un'esplosione. Una luminosa cascata blu colpì il pilota sul petto. Alcune scintille si persero dietro di lui danzando sulla sabbia scura.

Fitzgerald si accasciò, le braccia e le gambe contorte dagli spasmi. I vestiti bagnati vennero percorsi da lampi vivaci di scariche elettriche. Poi il suo corpo si afflosciò e smise di muoversi: aveva di nuovo perso conoscenza.

Seichan si voltò e vide Kowalski con il suo nuovo giocattolo in pugno, alle sue spalle. Una delle due canne del Piezer scintillava ancora per la scarica elettrica appena liberata. Ovviamente si era rifiutato di abbandonare l'arma, nascondendola sotto il soprabito. Aveva la cartucciera stretta in vita.

Che Dio benedica l'amore di quell'uomo per i suoi giocattoli.

Kowalski abbassò l'arma e la osservò soddisfatto. «A quanto pare, funziona».

Quindi guardò il pilota privo di conoscenza.

Funziona senza alcun dubbio.

Lei osservò il jet fumante, domandandosi se fosse il caso di arrischiarsi a recuperare anche le sue armi.

«Abbiamo compagnia», disse Kowalski, riportando l'attenzione di lei verso la spiaggia.

Davanti al resort, due fari illuminavano le dune di sabbia. Il rombo di un motore riecheggiò sull'acqua mentre un grosso pick-up si avvicinava.

«A quanto pare, qualcuno è finalmente venuto a vedere se ci sono superstiti», disse Kowalski.

Ma Seichan non riusciva a togliersi dalla testa il pensiero che le

stesse sfuggendo qualcosa. Puntò un dito per indicare Fitzgerald.  
«Trascinalo nella foresta».

«Perché?»

«Fallo e basta. Adesso!».

Mentre Kowalski obbediva andò a prendere una foglia di palma. Fece il possibile per cancellare le tracce che l'uomo aveva lasciato mentre raggiungeva gli alberi, o, almeno, per confondere il numero di impronte. Una volta raggiunta la foresta, gettò via quella scopa improvvisata.

«Continua a camminare. Cerca un posto per nascondere Fitzgerald».

«E poi cosa faremo?».

Lei guardò attraverso le fronde, in direzione delle torce accese del resort. «Andremo a implorare un late check-in».

Ore 20,38

Nascosta dietro a una pianta di ortensie blu, Seichan osservava la penombra dietro al resort. Non vedeva nulla in mezzo alla distesa del parchetto ben tenuto, e lungo i sentieri che lo attraversavano. L'unico rumore veniva dalle fontanelle che gorgogliavano da alcuni stagni decorativi. Più in alto, dei candelabri accesi illuminavano una terrazza con alcuni tavolini, anch'essa deserta.

C'è senz'altro qualcosa che non va in questo posto.

Avvicinandosi constatò che il resort era stato costruito da poco. C'erano ancora dei lavori in corso: impalcature montate, aiuole delineate ma non coltivate, file di alberelli ancora da interrare.

Eppure, dall'eco della musica e dalla luce delle torce, era chiaro che quel posto era aperto al pubblico, anche soltanto per testare le strutture e mettere alla prova il personale di servizio.

Accanto a lei, Kowalski scattò quando qualcosa di nero gli andò a sbattere contro una guancia. «Che diavolo prende a questi maledetti pipistrelli?».

Seichan aveva già notato quello strano comportamento quando aveva attraversato la foresta. Li aveva sentiti svolazzare caoticamente tra i rami, accompagnati da cori di ultrasuoni che le avevano fatto serrare i



denti. In lontananza nuvole scure di pipistrelli volavano in stormi, abbassandosi per poi risollevarsi verso il cielo. Sembravano scendere, sempre più numerosi, dalle pareti scure del vulcano dietro di loro, risalendo dalle viscere della terra per trascorrere fuori la notte.

Ma non erano i pipistrelli la preoccupazione più grande, al momento.

Si voltò sulla sinistra. Verso la spiaggia, alcune luci risplendevano da dietro gli alberi, indicando la posizione del pick-up e di tutti coloro che si erano avvicinati all'aereo precipitato. Di tanto in tanto sentivano delle voci, ma le parole arrivavano indistinte fino a loro. Sapeva già che quelle persone si stavano organizzando per ispezionare la foresta, dato che avevano trovato l'aeroplano vuoto. Lei e Kowalski dovevano nascondersi al più presto, e l'hotel offriva parecchi posti in cui imboscarsi.

Lui le diede una gomitata. «Quelle che vedo sbucare da quel fuoristrada sono gambe?».

Lei allungò lo sguardo e vide che aveva ragione. «Andiamo a vedere».

Si addentrò in un varco nella siepe e mise piede nel parchetto, camminando china perché le torce che ne delimitavano il perimetro non la illuminassero. Il piccolo fuoristrada scoperto, un ATV della Kawasaki, aveva una roulotte ancorata al gancio del paraurti posteriore, piena di cassette di fiori in vaso. Era parcheggiato accanto a un piccolo prato. C'era un uomo, riverso a faccia in giù, accanto alla roulotte. A giudicare dall'abbigliamento, doveva far parte del personale impiegato nel giardino.

Vide che gli si sollevava e abbassava il petto.

Era svenuto.

Kowalski si chinò, quindi cercò di tastargli il polso.

Lei lo fece allontanare: le era tornato in mente il volto ringhiante di Fitzgerald. «Fermo». Fece un cenno per indicare delle alte porte sotto al terrazzo. «Entriamo, almeno saremo al riparo».

Si incamminò a passo spedito mentre le luci delle torce si spostavano nella foresta, alla sua sinistra. Arrivò alla porta. Chiusa. Camminò lungo la parte posteriore dell'edificio, provando ad aprire tutti gli ingressi, finché non ne trovò uno da cui poter entrare. Si ritrovò in un ingresso buio e Kowalski la seguì.

«E adesso?», sussurrò lui.

«Le armi».

Seichan si incamminò sulla moquette del corridoio, supponendo che alla fine si sarebbe ritrovata sul terrazzo. Deve esserci una cucina da queste parti. A metà strada, lungo il corridoio, trovò una porta sulla quale era affisso un cartello. EMPREGADOS APENAS. Il suo portoghese era un po' arrugginito, ma quel cartello doveva significare ACCESSO CONSENTITO ESCLUSIVAMENTE AL PERSONALE.

Provò a spingere la porta: era aperta, ed entrò. Oltrepassata la soglia vide una rampa di scale. Iniziò a salire.

«Andiamo».

Era un ambiente molto spartano. Le pareti non erano verniciate, ulteriore prova che i lavori nell'hotel dovevano essere ancora ultimati. Salita la scala, sentì un odore di olio bruciato e spezie che conduceva a una serie di porte scorrevoli di acciaio inossidabile.

Sbirciò attraverso uno spiraglio, e vide una grande cucina professionale, una fila di forni incassati e una miriade di fornelli. Da alcune pentole sui fuochi accesi salivano sbuffi di vapore, da altre no: il liquido all'interno era ormai evaporato. Un fumo denso proveniva dalle padelle. Filetti di pesce, ormai carbonizzati.

Il motivo di tutta quella confusione era chiaro. Una dozzina di corpi erano distesi scompostamente sul pavimento, gli uni sugli altri, con gli arti aggrovigliati. Indossavano grembiuli bianchi. Anche loro respiravano ancora.

«Attenzione», sussurrò Seichan. «Guarda dove metti i piedi».

Si addentrò per prima nella cucina, avanzando con cautela per non disturbare le persone accasciate a terra. Non voleva che si ripetesse la scena dell'incidente con Fitzgerald.

Anche se non era sicura di cosa stesse succedendo, iniziava a farsi un'idea. Ricordò la sensazione di bruciore provata a bordo del jet. Dato che era seduto davanti, il pilota doveva aver affrontato un'ondata di calore ancora più forte, provocata da una forza sconosciuta. Isolati nella cabina posteriore, lei e Kowalski ne erano stati in parte risparmiati.

Con il piede toccò il ventre prominente di un uomo, il cui cappello da chef giaceva, afflosciato, accanto alla testa. Russava rumorosamente. Qualunque sostanza avessero inalato non sembrava essere mortale.

Eppure, a giudicare dall'aggressività di Fitzgerald, e dalla forza amplificata dall'adrenalina, dedusse che qualunque cosa fosse potesse comunque provocare danni duraturi e una forte alterazione della personalità.

Si avvicinò a un set di coltelli, ne prese uno da macellaio e un trinciaossa. Kowalski impugnò una grossa mannaia. Aveva la pistola ma nel caso si fosse ritrovato in un combattimento corpo a corpo aveva bisogno di un'arma letale.

«Questo fa al caso nostro», commentò.

Poi, facendo un passo indietro colpì inavvertitamente un lavapiatti sul naso. Un verso strozzato. Si voltarono e videro due occhi, ridotti a due fessure, che li guardavano. Poi l'uomo mosse le braccia, intrappolate sotto il corpo, con una velocità sorprendente. Fece per tirarsi su, ma Kowalski lo colpì con il manico di legno della mannaia: un suono simile a quello di un martello su una noce di cocco. Il corpo del lavapiatticrollò di nuovo sul pavimento.

«Hai ragione», affermò Kowalski. «Ma ora torna a dormire».

Seichan si chinò. L'uomo aveva gli occhi rovesciati all'indietro ma tutto sommato sembrava in buone condizioni, fatta eccezione per l'ematoma che si andava formando dietro l'orecchio sinistro. La donna si tirò su e guardò Kowalski in malo modo.

«Lo so, lo so», disse lui con un cenno vago. «Devo fare attenzione a dove metto i piedi».

Seichan si incamminò per uscire dalla cucina, ma notò una torta, molto alta, posata su un carrello accanto alla porta. Era decorata con dei fiori rosa e un cane rosso disegnato con tratti da cartone animato. Accanto al cane un fumetto recitava: PARABÉNS, AMELIA! FELIZ ANIVERSÁRIO! Qualcuno stava chiaramente festeggiando il compleanno.

Tuttavia, vedere soltanto nove candeline le fece gelare il sangue.

«Andiamo», disse. Uscì di corsa dalla cucina e si incamminò lungo un breve corridoio.

Un'altra porta a due battenti li condusse nella maestosa hall. Alla sua sinistra poteva vedere il terrazzo illuminato dalle torce. Si incamminò verso destra: voleva dare un'occhiata alla spiaggia, dalla parte anteriore della struttura. Le tornò in mente la torta di compleanno, e iniziò a

camminare più velocemente. Più avanti, una serie di grandi porte aperte dava su una veranda. Una leggera brezza di mare entrò nell'edificio di marmo, portando con sé uno stormo di pipistrelli che iniziarono a volteggiare intorno ai lampadari di cristallo.

Anche nella hall c'erano corpi riversi sul pavimento o accasciati sulle sedie. Andò verso l'angolo bar, sulla parete opposta rispetto al bancone della reception, dietro cui c'era una parete a vetri che dava sull'oceano. Avrebbero potuto nascondersi lì dietro e, allo stesso tempo, spiare quello che stava accadendo fuori.

Fece un giro fra i tavoli, evitando una donna ben vestita, accasciata sul pavimento, accanto a una coppetta da cocktail ridotta in frantumi.

Andò dietro il bancone del bar e trascinò con sé anche Kowalski.

«Stai giù», gli intimò.

Lo spazio era occupato dalla sagoma contorta di un uomo con un completo nero ben stirato. Era disteso supino, con la schiena appoggiata contro un frigorifero con l'anta di vetro. Aveva la testa piegata da un lato e un rivolo di bava gli scendeva dalla bocca.

Seichan indicò il barista, ma prima che riuscisse a dire una parola Kowalski le fece un cenno con la mano.

«Attenzione a dove metti i piedi», ripeté. «Lo so».

Aggirarono l'ostacolo e si accovacciarono in un angolo. Dalla vetrata avevano un'ampia visuale su un terrazzo con al centro una piscina dal fondo blu notte.

Kowalski si sedette e sospirò. Aveva preso una bottiglia di whisky da un ripiano e stava svitando il tappo con i denti. Lei gli rivolse un'occhiata torva. «Che c'è? Ho sete». Sputò via il tappo e appoggiò la testa contro la vetrata. «E poi, stanno dando una festa».

Lei tornò a guardare verso il terrazzo con la piscina. C'erano dei tavoli apparecchiati tutto intorno, decorati con centrotavola fatti di palloncini rosa. Anche lì c'erano corpi riversi sul pavimento e sui tavoli. Sedie capovolte. Camerieri accasciati tra piatti e bicchieri rotti.

Adulti, perlopiù. Ma non al tavolo centrale.

Tre bouquet di palloncini decoravano lo spazio intorno al tavolino. Su un lato c'era una grande panca sulla quale erano appoggiati numerosi regali incartati nella carta colorata. Tutto intorno dei corpicini - come uno stormo di passerotti abbattuti - sparsi sul pavimento di

maioliche. Al posto d'onore una bambina accasciata sul tavolo, con il viso girato da un lato, come se fosse troppo stanca per tenere su la testa, appesantita dalla coroncina di cartone dorato che indossava.

La festeggiata.

Seichan ricordò il nome di quella bambina scritto con la glassa rosa.

Amelia.

Doveva essere una bambina molto amata, probabilmente figlia di qualcuno dello staff, o dei proprietari. Magari la sua famiglia aveva approfittato del periodo di prova dell'hotel per organizzare una festiciola.

Seichan si domandò come si sarebbe sentita nei panni di Amelia, a essere cresciuta con così tanto amore, a festeggiare ogni occasione alla luce del sole. Le risultò quasi impossibile immaginare una cosa del genere, dato che aveva vissuto i primi anni della propria vita nei vicoli di Bangkok e Phnom Penh, e poi, quando era cresciuta, nei meandri infernali della Gilda. Rimase a fissare quella coroncina e sentì diffondersi le tenebre dentro di lei, catalizzate da quel contrasto.

«Il pick-up si sta riavvicinando», disse Kowalski.

Seichan tornò a focalizzarsi sulla spiaggia, oltre la piscina. Buia e cupa, accarezzata dalle onde nere, la sabbia si illuminava sempre più mentre il grosso pick-up a quattro porte si faceva strada dal luogo dell'impatto. I fari anteriori rivelarono una stradina laterale di ghiaia che si addentrava nella foresta, come se conducesse a un piccolo paesino, o a un villaggio.

Sperò che il veicolo imboccasse quella strada e si allontanasse.

Al contrario, si fermò, con i fari puntati verso una scalinata di marmo che saliva dalla spiaggia al terrazzo. Dall'abitacolo uscirono alcuni uomini, muniti di fucili e torce elettriche sulle spalle, ma fu quello che c'era sul cassone scoperto del pick-up che attirò l'attenzione di Seichan: una scatola di acciaio, grande quanto un frigorifero, con spessi cavi collegati a un gran numero di batterie per automobili allineate, sormontata da un'antenna parabolica di metallo del diametro di un metro puntata verso il cielo.

Deve essere quello il motivo di qualunque cosa sia successa qui.

Kowalski fece un cenno col capo per indicare la squadra di uomini che stava salendo le scale. «Fitzgerald».

Il pilota era in piedi, con le mani legate dietro la schiena. Appariva frastornato, saliva i gradini con andatura incerta, ma un soldato dalla statura incredibilmente imponente, vestito di nero, lo sosteneva. Eppure il pilota sembrava aver ripreso i sensi. Anche se parecchio inebetito, si guardava intorno: stava cercando di capire cosa stesse succedendo.

Lei lo osservò. La ripresa di Fitzgerald era dovuta soltanto al passare delle ore oppure gli avevano somministrato qualche sostanza?

Poi tornò a guardare Amelia, ma una voce dal tono aspro riportò la sua attenzione al gruppo che si avvicinava alla piscina. Le loro voci riecheggiano sul terrazzo e oltre le porte aperte dell'ingresso.

«Niente paura, signori. I rumori non li sveglieranno». L'uomo che aveva parlato aveva i capelli grigi, indossava un elegante completo bianco e aveva un marcato accento britannico. Fece un cenno verso i tavoli mentre si avvicinavano. «Al fine degli studi preliminari, queste persone sono state portate alla sordità e a uno stato semicomatoso. Ma fate attenzione a non disturbarne il sonno. Altrimenti attaccheranno qualunque cosa si muova».

Accanto a lui c'era un tizio più giovane con la barba e una divisa beige. Mediorientale, forse iraniano. Continuava a parlare mentre si avvicinavano all'hotel. «Dottor Balchor, per quanto riguarda l'alterazione dello stato mentale delle vittime, deve dirmi di più. Se ha intenzione di continuare a farci finanziare le sue ricerche, l'esercito vorrà conoscere nei minimi dettagli i progressi che sta facendo».

«Certo, colonnello Rouhani. Quello che vede ora è un effetto collaterale del Colossus». Si avvicinò al marchingegno a bordo del pick-up. «C'è una cosa che non le avevo detto. L'obiettivo della fase iniziale della mia ricerca era quello di creare una nuova arma a microonde per il suo esercito, un'arma elettrica di difesa, non letale. Si tratta dei tipici sistemi adottati oggi dalla polizia e dalle forze militari, con i quali si sfruttano le microonde che penetrano negli strati superficiali della pelle per innescare una sensazione molto dolorosa, simile a un'ustione. Ma i sistemi attuali hanno raggio e obiettivi limitati».

«E il Colossus?».

Balchor sorrise orgoglioso. «Volevo creare un sistema che potesse avere gli stessi effetti, ma che fosse in grado di colpire interi quartieri, che fosse in grado perfino di penetrare negli edifici».

Rouhani si guardò intorno. «E come c'è riuscito?»

«La spiegazione sarebbe molto tecnica ma, fondamentalmente, ho scoperto che incrociando un fascio di microonde di alta potenza con una pulsazione elettromagnetica, potevo produrre una particolare onda di risonanza. Il fascio risultante era capace di passare attraverso gli oggetti più compatti per raggiungere l'obiettivo prefissato. Come ho già detto, pensavo che il fascio potesse essere sfruttato soltanto come deterrente, essendo in grado di neutralizzare ma non di uccidere quelli che si paravano sulla traiettoria».

Seichan ricordava bene l'effetto. Le faceva ancora male la pelle a causa di quella scottatura fantasma.

Balchor continuò: «Ma mentre stavo modulando l'onda, ho scoperto che poteva penetrare ancora più profondamente nella pelle, andando oltre gli strati superficiali. I componenti elettromagnetici del fascio di onde erano in grado di raggiungere il cervello. Ora, normalmente, una pulsazione elettromagnetica - una EMP - non ha effetti nocivi sui tessuti vivi, quindi potrete immaginare lo shock che ho provato nel vedere le vittime collassare e subire un'alterazione comportamentale».

Rouhani si accigliò. «E gli effetti successivi, quali sono?»

«Per rispondere con esattezza alla sua domanda, ho dovuto fare altre indagini. Mi è capitato di leggere di una ricerca condotta in Cina: alcuni scienziati avevano scoperto che una determinata frequenza di EMP è in grado di causare un aumento della permeabilità vascolare nella corteccia cerebrale. In altre parole, indebolisce i vasi sanguigni del cervello. Il mio strumento sta facendo qualcosa di simile, ma fa effetto direttamente sulla permeabilità dei neuroni».

«Non capisco», commentò Rouhani. «Quale sarebbe la differenza?»

«I neuroni indeboliti non possono condurre molto bene l'elettricità. Il risultato è che il Colossus disattiva la corteccia cerebrale dell'obiettivo, facendogli perdere conoscenza. Se svegliato, il soggetto reagisce seguendo i propri istinti primordiali. Si comporta in maniera molto istintiva. Si risveglia il fondamentale impulso “combatti o scappa” - con una preferenza per il combattimento, come ho notato. Con i livelli di adrenalina al massimo, i soggetti si sono dimostrati sorprendentemente forti e aggressivi».

Rouhani fece un cenno d'assenso. «Ecco perché sostiene che il Colossus sia la prima EMP trasformata in arma biologica».

«Esatto. In genere una EMP disattiva i circuiti elettronici senza nuocere agli esseri umani o ad altri esseri viventi. Ma se modulata e incrociata con un fascio di potenti microonde - HPM - si ottiene il risultato opposto. Il Colossus colpisce i soggetti vivi con una corteccia cerebrale molto sviluppata, e lascia intatto tutto il resto».

«Dunque, un'arma del genere potrebbe rendere innocuo il nemico lasciando intatte le infrastrutture, che potranno quindi essere sfruttate dagli invasori».

«Esattamente. E, come può vedere, abbiamo fatto progressi. Ma avrei davvero voglia di capire, nei minimi dettagli, questo effetto. È questo uno dei motivi per cui stiamo facendo questo test, oggi: mettere in scena una dimostrazione per lei e andare avanti con i miei studi». Balchor si voltò e guardò la montagna di muscoli che sorreggeva Fitzgerald. «Dmitry, potete prelevare sette, o otto, soggetti da sfruttare per gli studi di laboratorio? Vorrei un campione di ogni fascia di età, per ottenere dati più ampi».

Dmitry fece un cenno d'assenso e urlò i suoi ordini in russo agli altri uomini. A valutare dalla mole e dai capelli tagliati a zero doveva essere un ex militare, evidentemente impiegato come membro della sicurezza per le esercitazioni sul campo di quella nuova arma.

Sette uomini caricarono delle lunghe pistole con delle cartucce sedative sormontate da una piuma: volevano tranquillizzare gli obiettivi prima di prelevarli. La squadra si sparpagliò, iniziando a scambiarsi informazioni, alla ricerca dei soggetti migliori.

Due si avvicinarono al tavolo dei bambini. Misero gli occhi su Amelia e si rivolsero l'un l'altro un cenno d'assenso. Uno dei due sollevò la pistola e fece fuoco al collo della bambina. Lei sussultò, spostò il peso del corpo su un fianco, come se stesse per svegliarsi, poi si accasciò di nuovo appena il sedativo fece effetto.

Seichan serrò i pugni.

Figlio di...

Il tiratore rimase a fare la guardia mentre venivano scelti gli altri soggetti. Uno degli elementi selezionati - un uomo sulla ventina - reagì più violentemente all'impatto del dardo sedativo. Con un gesto impulsivo e repentino scattò in piedi per poi inciampare. Venne colpito ancora, al petto, ma ormai aveva già incespicato su altre due persone. Uno di loro balzò in piedi e si avventò sul giovane stordito. L'altro



iniziò a strisciare sul pavimento, avvicinandosi al tiratore.

Prima che la situazione degenerasse, un altro militare si fece avanti, con una vera pistola, e sparò agli aggressori. Due colpi alla testa.

Il giovane, doppiamente sedato, cadde pesantemente a terra.

Intanto, il resto della squadra girava fra i partecipanti alla festa, continuando la selezione, e Balchor portò il colonnello iraniano verso l'ingresso della struttura. «Entriamo. Le offro un drink mentre gli uomini di Dmitry finiscono il lavoro».

«Per me soltanto dell'acqua». Rouhani appariva sconvolto dall'incidente appena accaduto. Rivolse uno sguardo preoccupato ai corpi ancora accasciati sul terrazzo.

«Ah, sì, mi perdoni. Dimenticavo che il suo credo proibisce l'alcol. Per fortuna, la mia religione è la scienza, e un bicchiere di champagne è quello che mi ci vuole, in circostanze come questa».

Rouhani si chinò di scatto portandosi le mani alla testa come per scacciare qualcosa. Una piccola sagoma nera volò via. «Perché ci sono tanti pipistrelli?».

Balchor sollevò lo sguardo verso le nuvole nere che si muovevano vorticosamente sul terrazzo. Alcuni stormi più piccoli scendevano, di tanto in tanto, in picchiate e avvitamenti confusi.

«Credo che siano stati disturbati dalle onde che hanno riverberato nelle caverne. Con il loro udito molto sviluppato, devono essere stati attirati qui, nel tentativo di sfuggire al fascio di onde». Balchor si strinse nelle spalle e andò verso la porta che conduceva all'interno dell'hotel. «Tutto questo è molto interessante - ed è uno dei motivi per cui conduciamo esperimenti sul campo. Per vedere come funzionano le armi da testare nel mondo reale. E il mondo reale include pipistrelli e molte altre cose».

Seichan li perse di vista appena entrarono nella hall, ma riusciva a sentire i loro passi sul pavimento di marmo. Sollevò lo sguardo verso le bottiglie dell'angolo bar, e improvvisamente iniziò a domandarsi se non avesse scelto il posto sbagliato in cui nascondersi.

Kowalski doveva aver pensato la stessa cosa, e mise mano alla pistola. Si avvicinò a lei e si misero con la schiena rivolta contro il bancone.

Dmitry accompagnava i due uomini continuando a sorreggere

Fitzgerald. «Cosa ne facciamo del tizio rinvenuto nel bosco?», domandò in un inglese pomposo e dal forte accento russo.

«A quanto pare, quest'uomo era l'unico a bordo dell'aereo. Quindi non avremo problemi», rispose Balchor smettendo di camminare.

Seichan e Kowalski si guardarono.

Bella mossa, Fitzgerald.

«Ma, Dmitry, credo che sia il caso di interrogarlo ancora, prima di andare via dall'isola. Lo lascio a te e ai tuoi uomini, quando avrete finito qui».

«Sì, ma cosa mi dice dell'aeroplano?», domandò Rouhani. «Perché è caduto? Credevo che il Colossus non avesse alcun effetto sui sistemi elettronici».

«Infatti è così. Credo che il fascio che avevamo puntato sul parcheggio davanti all'hotel sia stato rifratto dall'edificio - o dalle montagne dietro di esso - per poi colpire l'aereo per sbaglio».

Seichan trattenne un gemito.

Ovviamente erano capitati nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Balchor continuò: «Deve essere stato abbastanza doloroso da portare il pilota a perdere il controllo, ma non abbastanza forte da compromettere l'intero sistema nervoso».

Seichan sapeva bene che il dottore sbagliava su quest'ultimo punto, e si chiese, ancora una volta, se Fitzgerald si sarebbe mai ripreso. A quanto pareva, la squadra di Balchor non gli aveva somministrato alcun antidoto per aiutarlo a riprendere i sensi. Guardò l'arma che impugnava Kowalski, ricordando la descrizione degli effetti del Colossus che aveva fatto il dottore, di come era in grado di inibire il flusso elettrico nella corteccia cerebrale.

Forse la scarica liberata dall'arma di Kowalski ha riavviato quel flusso, funzionando da defibrillatore sul cervello del pilota.

Rouhani e Balchor ripresero a camminare, dirigendosi verso il bar.

Con la coda dell'occhio, Seichan guardò Amelia che veniva sollevata dalla sedia. La coroncina cadde sul tavolo. Uno degli uomini con la pistola se la caricò sulle spalle, come se fosse un sacco di farina, e si incamminò verso il pick-up fermo sulla spiaggia.

«Cosa ne farà delle altre persone qui fuori?», domandò Rouhani

mentre si avvicinavano al bancone. Le voci rimbombavano esattamente sopra Kowalski e Seichan.

Balchor sospirò con vigore. «Libererò un'altra scarica appena ce ne andremo. Alcuni test che abbiamo effettuato in passato hanno dimostrato che un'ulteriore scarica sui soggetti colpiti porta alla completa morte cerebrale. Non potranno raccontare nulla». Batté un colpo con le mani e cambiò argomento. «A quanto pare, il bar è self service, al momento, quindi dovrò andare dietro il bancone e servirmi da solo il mio champagne».

Tempo scaduto.

Seichan sollevò un pugno davanti al viso di Kowalski per dargli il segnale.

Non muoverti.

Quando lui rispose con un cenno d'assenso, lei si voltò nella direzione opposta e diede un calcio al corpo del barista. L'uomo sollevò di colpo la testa, sputando un rivolo di bava che colpì Seichan su una guancia. Lei rimase immobile, non batté ciglio, ricordando cosa aveva detto Balchor del risveglio dei soggetti colpiti.

Attaccano qualunque cosa si muova.

Rouhani si sporse sul bancone e si voltò da un lato per chiamare Balchor. «Magari berrò qualcosa anch'io».

Il barista fu felice di servirlo: scattò in piedi e si avventò sull'iraniano. Colto di sorpresa, Rouhani non riuscì a reagire in tempo. Le unghie del barista si conficcarono nella gola del colonnello, che cercò di divincolarsi.

Non fu abbastanza veloce.

Seichan si tirò su e si voltò. Abbassò di colpo il braccio e trafisse il dorso della mano di Rouhani, appoggiata sul bancone di mogano, con il coltello da macellaio che aveva preso in cucina. Senza indugiare, rotolò sul bancone e atterrò carponi dalla parte opposta.

Balchor stava già correndo verso la porta che dava sulla veranda, per cercare aiuto.

Prima che Seichan riuscisse a mettersi in fuga, trovò un secondo ostacolo da superare.

Dall'altra parte dell'angolo bar, Dmitry fece cadere Fitzgerald sul

pavimento e portò la mano alla fondina.

No, così non va bene.

L'unico armato fra loro era Kowalski, con la sua pistola.

Seichan guardò verso destra, sperando che il suo partner fosse cosciente della minaccia, ma era concentrato altrove. Nella zona ristoro, Rouhani si dimenava e rantolava. Il barista aveva i denti affondati nel collo del colonnello mentre gli squarciava la gola. Kowalski esplose un colpo con il Piezer - ma non al russo. La scarica blu colpì il barista, sbalzandolo via.

Bastò quel bagliore a distrarre Dmitry. Il russo indietreggiò di alcuni passi ma, sfortunatamente, aveva già estratto l'arma dalla fondina.

Sfruttando l'attimo, Seichan strinse il coltello e lo lanciò dall'altra parte dell'angolo bar. Dmitry riuscì a schivarlo con grande agilità - ma l'obiettivo non era il russo.

La lama si piantò nella coscia della donna che si trovava dietro Dmitry. Era l'ospite della sala ristoro che, fino a poco prima, era accasciata per terra, accanto alla coppetta da cocktail ridotta in frantumi. Il dolore lancinante la fece balzare in piedi con un urlo furioso, e subito andò alla ricerca della persona più vicina da poter incolpare per il suo brusco risveglio.

Colto alla sprovvista, Dmitry non fece in tempo a voltarsi. La donna gli si avventò contro e lo fece cadere a terra. Ma il russo non era un pivello. Riuscì ad allontanarla con forza e si rimise subito in piedi. Per fortuna, l'aggressione gli aveva fatto perdere l'arma.

Era caduta sotto a un tavolo, poco lontano.

Si mosse per riprenderla, ma Kowalski gli sparò. Una potente scarica blu si diffuse lungo la superficie del tavolo, risparmiando il russo che si era riparato. Eppure, diversi cristalli riuscirono a colpirlo e a farlo indietreggiare, il viso distorto dal dolore. Dmitry si voltò e, in punta di piedi, andò verso la porta.

«Devo ricaricare l'arma», disse Kowalski ad alta voce.

Seichan uscì allo scoperto, strisciando sul pavimento. Raccolse la pistola abbandonata, una Desert Eagle calibro 50, e sparò verso Dmitry. Ma il russo, sfuggito per andare a cercare i rinforzi, era già uscito sul terrazzo dove era ormai scoppiato il caos.

Nella fretta di scappare, Balchor doveva aver inciampato su diversi

ospiti addormentati, svegliandoli. Quegli ospiti, a loro volta, avevano disturbato altri avventori. Si sollevò un coro di urla, accompagnate da un rumore di mobili rotti.

L'arma di Kowalski esplose un altro colpo. Seichan si accovacciò e si voltò appena in tempo per vedere la donna della coppetta da cocktail che cadeva all'indietro, delle scintille blu che le danzavano sul petto.

Mi ero quasi dimenticata di lei.

Fuori, sul terrazzo, Dmitry si fece largo tra la folla impazzita, facendosi strada a suon di pugni e gomitate. Superata la piscina, Balchor inciampò e cadde sugli ultimi gradini, crollando accanto al paraurti del pick-up. Uno degli uomini di Dmitry lo aiutò a rialzarsi, accompagnandolo nell'abitacolo mentre mettevano in moto e si preparavano a partire.

Kowalski si avvicinò a Seichan, la canna della pistola ancora fumante. «Tutto sistemato. E adesso?».

Lei lo ignorò, per il momento, e raccolse il coltello da macellaio, poi incrociò lo sguardo di Fitzgerald. «Come ti senti?».

Il pilota si tirò su a sedere: aveva lo sguardo perso, ma fece un cenno d'assenso. «O-okay. Meglio».

Bene.

Era chiaramente tornato in sé, e lei capì subito quale fosse il motivo.

Mentre lo slegava per liberarlo, finalmente rispose alla domanda di Kowalski. Fece un cenno per indicare la pistola. «A quanto pare, quell'arma li fa tornare nel loro originario stato di coscienza». Poi indicò il terrazzo. «Quindi hai il totale controllo sulla folla».

Seichan si voltò e si incamminò nella direzione opposta.

«Dove vai?», urlò Kowalski.

Aveva Amelia impressa nella mente. Quella bimba era già sul pick-up con gli altri. «Vado ad assicurarmi che qualcuno passi un felice compleanno».

Ore 21,09

Seichan strappò via il gancio che collegava la Kawasaki alla roulotte carica di fiori, e salì al posto di guida. Prima aveva notato che le chiavi

del giardiniere erano ancora attaccate al quadro.

Mise in moto e diede gas, facendo affondare il veicolo sulle ruote posteriori. Appena vide che quelle anteriori tornavano ad abbassarsi, partì. Attraversò le aiuole per immettersi sul sentiero di ghiaia, diretta verso l'ala dell'hotel ancora in costruzione.

Non c'erano luci accese lì, ma erano le condizioni in cui aveva sempre preferito lavorare.

Nell'ombra.

Non era l'unica. Quel posto era pieno di pipistrelli che svolazzavano e si lamentavano furiosamente, emettendo i loro versi a infrasuoni. La nuvola di volatili era diventata ancora più folla nei pochi minuti in cui era rimasta nell'hotel. Un pipistrello finì nell'abitacolo e le colpì il viso per poi allontanarsi. Lei lo ignorò e accelerò, gli pneumatici che mordevano il terreno.

Un istante prima, appena uscita dal resort, sul lato posteriore, aveva sentito il motore del pick-up passare da un rombo potente a un rumore costante.

Si stavano già allontanando, e lei non voleva perdere ancora terreno. Arrivò in una zona periferica del resort e sterzò bruscamente quando si trovò davanti a una curva, sollevandosi quasi su due ruote, sfidando i limiti del fuoristrada. Mentre svoltava dovette schivare una serie di strumenti e materiale da costruzione: mucchi di lastre di cemento, cataste di legno, una scavatrice parcheggiata.

Imprecò facendo il possibile per non rallentare. Nella fretta, colpì una statua con un paraurti e il piccolo fuoristrada scoperto slittò di lato. Invece di frenare, assecondò la sbandata, quindi accelerò ancora e si diresse verso una lastra di granito, caduta dalla pila. Salì su quella rampa improvvisata e volò per diversi metri. Atterrò con un gran fracasso e rimbalzò su un parcheggio ricoperto di ghiaia.

Finalmente lontana dal cantiere, accelerò e percorse la strada che conduceva nella foresta. In lontananza, fra gli alberi, avvistò le luci posteriori del pick-up. Era ancora più lontano di quanto temesse.

Dietro di sé avvertiva, di tanto in tanto, dei colpi di pistola: Kowalski era ancora vivo e stava facendo quanto poteva per controllare gli ospiti dell'hotel. Lo aveva lasciato solo, a sbrigare il proprio incarico, mentre lei si addentrava nella foresta. Tenne le luci spente e seguì il bagliore

dei fari fra gli alberi.

La strada seguiva le dune e gli avvallamenti lungo la costa, permettendole di nascondersi, ma a volte si faceva più pianeggiante. Per paura di essere scoperta, guidò rasente agli alberi, facendo il possibile per restare al buio, nascondendosi alla luce della luna e delle stelle.

Il pick-up svoltò bruscamente a sinistra, abbandonando la strada che continuava a costeggiare la spiaggia. Seichan cercò di accorciare le distanze. Appena girò l'angolo vide un grande molo presso il quale era ormeggiato un idrovolante - un Cessna Caravan. C'era un portellone aperto da un lato, l'interno illuminato spiccava nel buio.

Quarantacinque metri più avanti, il pick-up si era avvicinato alla banchina. Degli uomini si affaccendavano tutto intorno. Avrebbe potuto lasciare lì il fuoristrada per proseguire a piedi, sfruttando il nascondiglio naturale della foresta, ma sentì Balchor urlare.

«Caricate il Colossus sull'aereo! Poi portate anche le cavie!».

Le tornò in mente la coroncina di cartone che era caduta dalla testa di Amelia, quindi svoltò di colpo, per immettersi su una stradina laterale, e si avvicinò al pick-up. Sollevò la Desert Eagle che aveva preso al resort - e sparò. Colpì un uomo alla spalla, l'impatto del proiettile di grosso calibro lo fece volare via. Il rinculo le fece quasi cadere l'arma, ma strinse le dita e riprese la mira, non troppo vicina al cassone per paura di colpire le cavie.

Gli uomini risposero facendo fuoco a loro volta, ma erano stati colti di sorpresa e sparavano senza mirare: i colpi si persero a parecchi metri da lei. Si accovacciò, appoggiandosi al parabrezza del fuoristrada, e rispose al fuoco.

Quattro uomini riuscirono a tirare fuori la parabolica dalla cuccetta per poi correre lungo il molo, trascinando anche i cavi. Balchor si mise a correre accanto a loro, protetto da Dmitry. La sagoma del pick-up le impediva di colpirli. Riuscì a neutralizzare un altro russo accanto al paraurti posteriore. Il resto della squadra abbandonò finalmente il veicolo e seguì gli altri - il motore dell'idrovolante iniziò a salire di giri per prepararsi al decollo. Le eliche iniziarono a roteare più velocemente.

Seichan si avvicinò a gran velocità, frenò di colpo e mandò in testacoda il fuoristrada, andando a sbattere contro il pick-up. Scese e

andò subito a controllare il cassone. I corpi sedati erano accatastati come se fossero ciocchi di legno. Poi vide i piccoli arti di una bambina.

Amelia...

Si spostò verso la parte anteriore del pick-up e prese la mira, appoggiandosi al tettuccio del veicolo. Balchor era già salito sull'idrovolante e faceva cenno agli altri affinché caricassero il Colossus nella stiva. Dmitry si diede da fare, come se potesse prendere l'intero carico, enorme, da solo.

Lei non sparò, temendo di scatenare una sparatoria che avrebbe potuto ferire o uccidere le persone addormentate. E poi, se aveva fatto bene i conti, le era rimasta soltanto un'altra serie di colpi. Quella sensazione di impotenza le fece serrare le mascelle per la frustrazione.

Prima ancora che l'ultimo degli uomini salisse a bordo, il velivolo aveva già iniziato a muoversi sull'acqua. L'ultimo dei ritardatari si lanciò oltre il molo e si tuffò come un pesce nella stiva. Seichan vide il Cessna prendere velocità e sollevarsi, sfiorando le onde per poi spiccare il volo. Immaginò che il laboratorio di Balchor dovesse essere nascosto in una delle tante piccole isole che punteggiavano il Nord Atlantico. Avrebbe lasciato a Painter l'incarico di scoprire dove il dottore potesse essersi rintanato.

Impotente e arrabbiata, guardò il Cessna allontanarsi - ma, a un certo punto, le ali si inclinarono. Il velivolo fece un'ampia virata e tornò indietro. Seichan si girò a guardare il resort. Un colpo di pistola, lontano, riecheggiò nella sua direzione. Si voltò di nuovo verso l'idrovolante che si avvicinava. La stiva era ancora aperta. Dall'interno della cabina vide gli uomini raccolti intorno al Colossus che posizionavano l'antenna parabolica verso l'esterno.

A quanto pareva, quei bastardi non sarebbero andati via senza aver prima salutato. Avevano intenzione di sparare il colpo di grazia, prima di volare verso casa. Ricordò la descrizione fatta da Balchor dell'effetto di una seconda scarica sui soggetti già colpiti.

Completa morte cerebrale.

Guardò il Cessna che invertiva lentamente la rotta per puntare il dispositivo verso il resort. Gli uomini tornarono nella stiva. Vide qualcuno molto corpulento dietro al Colossus.

Dmitry.



Il russo rimosse il fermo dalla parabolica e la abbassò. Puntò verso la foresta - ma non era quello il vero obiettivo. Non appena il velivolo si fosse posizionato, l'onda avrebbe colpito lei e il pick-up.

Sebbene non avesse percepito alcun suono, né qualche segno visibile, sentì che il Colossus era stato attivato. Fu come uno sprazzo di sole nella foresta, il calore le bruciò il viso e le braccia - e si rese conto che quello era solo l'inizio. Sentiva la pelle sempre più calda mentre l'apparecchio emanava un raggio potentissimo, che si avvicinava lentamente a loro.

Ma lei non si mosse: voleva salvare il pick-up con i suoi occupanti.

Piantò bene i piedi a terra e impugnò la Desert Eagle con entrambe le mani. Sollevò le braccia e puntò verso l'ingresso della stiva, verso Dmitry. Le bruciava la pelle, le lacrimavano gli occhi, ma non si mosse. Il dolore sempre più forte le faceva venire voglia di urlare - e urlò, non appena esplose il colpo di pistola.

Il rinculo le fece sollevare le braccia.

Mancò Dmitry.

Tuttavia, neanche questa volta era lui il bersaglio.

Il proiettile colpì la parte superiore dell'antenna; l'impatto fece spostare il piatto verso l'alto, puntandolo verso il tettuccio della stiva. Sentì delle urla strazianti sopra al rombo del motore mentre le onde roventi si rifrangevano sui passeggeri.

Il velivolo si inclinò violentemente. Poi all'improvviso sollevò il muso, come se il pilota stesse cercando di fuggire dal fuoco nella cabina di pilotaggio. Infine tornò ad abbassarsi, ondeggiando a destra e a sinistra. Ma appena si avvicinò al resort, la rotta tornò a regolarizzarsi.

Seichan si accigliò.

Qualcuno doveva essere riuscito a spegnere quella macchina infernale.

Il velivolo si raddrizzò e si diresse verso il resort, virando verso le pareti del vulcano - avevano finalmente intenzione di allontanarsi, oppure avrebbero puntato l'edificio con il Colossus?

Trattenne il respiro.

Alla fine, a risolvere la situazione non fu lei.

La nuvola, grande e scura, che aleggiava sull'hotel si spostò immediatamente verso l'alto, dirigendosi con un volo a spirale verso la fonte dell'esplosione ultrasonica. Il velivolo venne velocemente oscurato da una massa di pipistrelli furiosi.

L'aereo tornò a oscillare, come se le ali stessero cercando di scacciarli. Il motore ingolfato emise dei colpi secchi. Accecato e preso d'assalto, il Cessna andò in picchiata e lambì le chiome degli alberi, fuori controllo, inclinandosi pericolosamente - infine impattò contro le pareti vulcaniche ed esplose.

Una palla di fuoco illuminò la roccia nera, quindi si sollevò una scia di fumo.

Seichan tornò a respirare.

Ma un colpo di pistola lontano le ricordò che c'era ancora del lavoro da sbrigare.

Andò dall'altra parte del pick-up, vide che le chiavi erano rimaste inserite nel quadro e si mise alla guida. Fece rapidamente inversione a U e si diresse verso il resort.

Appena raggiunse la spiaggia parcheggiò il veicolo ai piedi dell'ampia scalinata che portava al terrazzo. I fari del pick-up illuminarono sagome dall'aria stordita sedute sugli scalini: alcuni piangevano, altri avevano la testa fra le mani.

Scese dal mezzo, guardando, ma capì subito che quelle persone avevano superato il momento di follia, così come era successo a Fitzgerald. Delle voci dal piano di sopra attirarono la sua attenzione.

«Quello lì è l'ultimo?», domandò Kowalski.

«Credo di sì!», rispose Fitzgerald. «Almeno qui fuori!».

Seichan accelerò il passo per salire le scale. Arrivò appena in tempo per vedere Kowalski che afferrava una donna di mezza età per spingerla in piscina. Altre cinque sagome subirono lo stesso trattamento e iniziarono a dimenarsi nell'acqua, digrignando i denti e agitando furiosamente le braccia.

Kowalski si accorse finalmente che Seichan era tornata. «Guarda un po' qua».

Fece qualche passo indietro, puntò la pistola contro la piscina e fece fuoco.

Una scarica elettrica blu si diffuse nell'acqua con un'esplosione di scintille. I corpi iniziarono a muoversi caoticamente. Tuttavia, appena l'effetto svanì, quelle persone si placarono e cominciarono a muoversi incerte in preda allo smarrimento, coscienti e per nulla aggressive.

Fitzgerald urlò e fece un cenno con la mano, pronto ad aiutarli. Altri avventori accorsero ad aiutarli.

Seichan guardò Kowalski mentre sollevava l'arma. Aveva un sigaro acceso tra i denti.

Quando ha avuto il tempo di...

Ma cosa importava?

Seichan scosse il capo: in fondo rispettava quell'uomo pieno di risorse che era riuscito a sfruttare al massimo un numero ridotto di munizioni.

Kowalski si avvicinò e sospirò vistosamente. «E adesso, posso andare finalmente in vacanza?».

18 aprile, ore 07,09

Il mattino seguente, l'ordine era stato praticamente ristabilito.

Appena il sole sorse e iniziò un nuovo giorno, Seichan si mise a osservare dall'alto la foresta buia. Dietro di lei era parcheggiata una motocicletta presa a noleggio. Rimase a fissare il terreno che ospitava il resort, le dune di sabbia, la piscina luccicante.

Nella baia c'era un incrociatore militare portoghese. Un paio di ambulanze erano parcheggiate vicino al resort. Durante la notte, una squadra di medici e paramedici aveva trasformato un piano dell'hotel in un ospedale da campo per occuparsi dei feriti, cercando di fare il possibile per lenire i danni fisici e psicologici. I più gravi erano già stati elitrasportati a Ponta Delgada.

Seichan aveva anche contattato Painter Crowe, la notte precedente. Stava già lavorando con l'intelligence portoghese per rintracciare il laboratorio del dottor Balchor. Il direttore era anche riuscito a nascondere il coinvolgimento di Seichan, e la stessa cosa riuscirono a fare per Kowalski e Fitzgerald.

I due uomini erano già in viaggio per raggiungere una cittadina

dall'altra parte dell'isola, dove un aeroplano li aspettava per portarli via. Da lì, lei avrebbe proseguito per il Marocco, mentre Kowalski sarebbe andato in Germania per godersi le ferie.

Di nuovo operativi... come se non fosse successo nulla.

Ma prima di montare sulla moto e andare via, come avevano fatto Kowalski e Fitzgerald, voleva passare un ultimo istante da sola, a riflettere su tutto quello che era successo.

Si era schiantata lì, vittima del destino. Anche se avrebbe potuto facilmente liquidare l'accaduto come un evento sfortunato, sapeva che non era così. Sapeva esattamente perché era finita su quell'isola. Non si trattava, semplicemente, di essersi ritrovati nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Al contrario, si era ritrovata nel posto giusto al momento giusto.

Proprio trovandosi lì aveva potuto risolvere la situazione.

Seichan vide una bambina scorrazzare sul terrazzo soleggiato, il vestitino rosa brillante che si gonfiava al passo spedito della piccola. Corse incontro a suo padre e gli abbracciò forte le gambe. Lui gli posò una nuova coroncina di cartone sulla testa, la prese in braccio e le diede un bacio sulla fronte.

Appagata, Seichan si voltò, allontanandosi ulteriormente per non farsi vedere. In quel momento capì che il suo posto era nell'ombra, affinché tanti altri potessero giocare sotto il sole.

Buon compleanno, Amelia.

## **Nota dell'autore:**

### Realtà e finzione

Alla fine dei miei romanzi, amo rivelare cosa è realtà e cosa è finzione nel racconto. Così, ho pensato che avrei potuto fare la stessa cosa anche qui, ovviamente in maniera più sintetica.

Prima di tutto, avrei pensato di condividere con voi, lettori, la genesi di questa storia. Do tutta la colpa alla stagione in cui l'ho scritta. Quando ho iniziato ottobre era alle porte, così ho pensato: quale modo migliore per celebrare un mese tanto cupo, se non scrivere una storia sulla divisione Sigma in cui si parli di un hotel stregato, stormi di pipistrelli e zombie scatenati - per poi gettare Kowalski nella mischia, insieme al suo nuovo giocattolo?

A proposito del giocattolo di Kowalski...

Piezer. Il nuovo giocattolo di Kowalski si fonda su un'idea reale studiata dal HSARPA - Homeland Security Advanced Research Project (Progetto di ricerca avanzata per la sicurezza interna). È una pistola a doppia canna in grado di esplodere uno sciame di cristalli piezoelettrici con un raggio d'azione che può arrivare a più di quarantacinque metri, senza avere il fastidio dei cavi di un Taser. Dunque, ovviamente, la Sigma Force sarebbe il candidato perfetto per testare sul campo un simile prototipo, e chi altri, se non Kowalski, potrebbe essere l'agente in grado di usare questo genere di pistola?

Colossus. L'altra arma di cui si è parlato in questo racconto si basa su un brevetto di proprietà Boeing per un nuovo elemento deterrente: le HPM (High-Powered Microwave, microonde ad alta potenza). Come per l'arma di cui si parla in questo racconto, Boeing sta studiando la possibilità di incrociare due tipi di fasci di onde, modulando la frequenza e la risonanza al fine di produrre un effetto particolare e potente. Qualcuno ha mai pensato di incrociare un fascio di onde HMP con uno di EMP (pulsazioni elettromagnetiche)? Finora ci ho pensato soltanto io - ma non escluderei che qualcuno possa esplorare una tale possibilità. Soprattutto considerando il fatto che i ricercatori presso il Natural Science Foundation, in Cina, hanno pubblicato un documento che illustra come particolari lunghezze d'onda, generate da pulsazioni

elettromagnetiche, hanno un effetto sul cervello dei topi, poiché ne causano una maggiore permeabilità del sistema vascolare. Una scoperta del genere potrebbe dare vita agli zombie? Ci sarebbe qualcosa di sbagliato in me se vi confidassi che mi piacerebbe tanto che fosse possibile?

Le Azzorre. Non sono mai stato in questo arcipelago portoghese del Nord Atlantico, ma se penso alle grotte verdeggianti, alle estati caldissime, ai laghi vulcanici e alle fantastiche spiagge, sono pronto a partire, non appena lo sarete anche voi. Cerchiamo soltanto di non andare a visitare un certo resort che aprirà a breve...